

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
N. 7 - 7 aprile 1979
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo 11/70%

Fratelli d'Italia si scoprono l'urne!

Dov'è il segreto della tenace forza di resistenza di istituzioni, come quelle statali italiane, tuttavia così logore e screditate? Il « politologo » che, in via del tutto eccezionale, fosse in vena di sincerità, risponderebbe: Il segreto è in ciò che le rende così « fragili » — la retorica, la logorrea, il vaniloquio; per farla spiccia, la democrazia in permanenza.

Non è tutta la verità, ma ne è una parte. Siamo il paese dei « paglietta » o, se si preferisce il linguaggio forbito, dei principi del foro: fate che i contrasti economici, gli antagonismi sociali, i conflitti politici, si spostino dal piano materiale, e quindi reale, dello scontro a quello ideale, quindi irreali, del confronto; fate che il campo di battaglia fra le classi si converta in aula da pretura delle pubbliche « opinioni », e la patria è salva. Se non fosse stato il primo a saperlo Ugo La Malfa, avrebbe mai sacrificato la fama di cavaliere del pessimismo per accettare il posto di vice-presidente del consiglio e ministro del bilancio in un governo tanto ottimista da nascerne giusto in tempo per essere ucciso e seppellito, e così aprire un nuovo turno di elezioni?

Fatto è che, interrogato su quando l'economia italiana abbia ricominciato a « tirare », il solito operatore economico in vena di confidenze non ha avuto esitazioni: Da quando — ha risposto — si è restaurata la dialettica dei partiti, ovvero — sviluppiamo noi — da quando il sano realismo della chiacchiera ha ripreso il sopravvento sul malsano utopismo dell'azione. E, richiesto di un parere su quando la « ripresina » toccherà il culmine, ha aggiunto, strizzando l'occhio: Durante le consultazioni elettorali!

Mezzo anno fra l'assenza di interlocutori validi per i sindacati, quindi fra la presenza di ottimi motivi per rinviare sine die o concludere alla chetichella vertenze in sospendo, contratti non firmati, scioperi appena in calendario, e l'apertura del ciclo di consultazioni delle italiane zucche sui temi e della Patria e dell'Europa: volete mettere che boccata di ossigeno, per l'economia?

Odor di voti: nelle rispettive scuderie, i partiti fremono eccitati. Riuniti a straordinario congresso, i radicali abbandonano con la morte nel cuore l'arma privilegiata del referendum, per correre a caccia del modo di aggregare, coagulare, agglutinare ecc. ecc. nel segreto dell'urna le forze della « nuova sinistra ».

Riuniti in congresso ordinario, il PCI si sforza — per dirla con Berlinguer — di ritrovare il proprio « volto » sbiaditosi in lunghi bagni di candeggio all'insegna dell'unità nazionale o — per dirla con Amendola — di riscoprire un « orgoglio » stemperatosi in mesi e mesi di pratica dell'umiltà cristiana nel nome della penitenza nazionale. Saprà di nuovo essere soltanto me stesso — grida, proclamando che non solo non gli fa paura, ma lo solletica il « ritorno all'opposizione » invocato dalla base: eccolo che « va a sinistra! », registrano le telecamere della grande stampa borghese, per

poco non intonando il *de profundis* all'eurocomunismo.

Eppure, mai come in questo congresso si è levato più alto l'inno al partito di governo, alla sua missione di salvatore della patria, al suo afflato di paladino dell'austerità, alla sua vocazione di gendarme in difesa dell'ordine costituito. Le parti si sono perfino scambiate: è stato l'ultradestro Amendola a levare il dito ammonitore sul pericolo di smarrire la propria identità « rivoluzionaria »; è stato l'ex « sinistro » Ingrao a celebrare gli insegnamenti della socialdemocrazia europea, primo fra tutti quello, squisitamente turatiano, che la rivoluzione non è l'assalto al Palazzo d'Inverno ma abbraccia tutta un'epoca storica, dunque la trasformazione « rivoluzionaria » della società comincia già oggi, soprattutto in parlamento. E chi potrebbe tenerla a battesimo meglio della figura — anomala perfino in un congresso socialdemocratico vecchio stile — di un generale di Pubblica Sicurezza?

No, telescriventi della grande stampa borghese; qui si starnutisce a pseudosinistra solo per ridere più a destra; è qui che si apprende il senso, deplorabilmente smarrito in altre sacrestie borghesi, della dignità ed anzi santità dello Stato! E allora il problema non è di stabilire se, per assurdo, il PCI vorrà « cambiare strada », ma quando e a quali condizioni la borghesia gli chiederà di riprendere il suo posto, come ai bei tempi, al vertice governativo.

E' qui che si vede come il giudizio del politologo sulla virtù salutariferia della democrazia in permanenza è una verità, sì, ma solo a metà. Necessario per il buon funzionamento della macchina dello Stato, il lubrificante democratico, o me-

glio socialdemocratico, non è tuttavia sufficiente: occorre che il motore sia di acciaio, e che qualcuno assiduamente lo tenga su di giri.

La borghesia italiana sa per esperienza secolare che i Crispi e i Mussolini hanno vita breve, i Giolitti e i Bonomi vita lunga. I primi sanno usare quasi esclusivamente il manganolo: è il loro punto forte, ma anche il loro tallone d'Achille. I secondi conoscono l'arte sublime di servirsi, non in fasi alterne ma nello stesso tempo, del bastone del mazzinista e del flauto dell'onorevole, del timore riverenziale infuso dalla legge e della grande illusione alimentata dalla scheda. Pioniera anche in questo, l'Italia ha conosciuto fin dagli inizi della sua unità nazionale quel gioiello della democrazia blindata; non sorprende che se la ritrovi alla fine, riscoperta dagli eterni campioni gramsciano-togliattiani del secondo

«Grandi manovre» fra imperialismi

Perché, Curiazi, dilaniarci tra noi? / Ancora / un inverno è passato, e sempre / infuria tra le nostre mura l'aspra / lotta per il possesso della terra e delle miniere. / Perciò / abbiamo deciso di metterci in armi / e divisi in tre schiere / marciare sul paese degli Orazi / per schiacciarli totalmente e per / appropriarci di tutti i loro beni sopra e sotto terra. B. Brecht, Gli Orazi e i Curiazi.

Con gran sollievo di tutti i pacifisti e i bottegai piccolo-borghesi, la stampa ha da qualche tempo annunciato il « definitivo » ritiro cinese dal Vietnam. Ma è proprio vero che i belligeranti sono « rinsaviti » e « la pace è (sia pur a mala pena) salva »?

MEDIO ORIENTE

IL PERICOLO PER LOR SIGNORI, L'AUGURIO PER NOI

Dopo aver elogiato Carter come angelo della pace in Medio Oriente, ed essersi detto certo che in quell'area tormentata « il realismo sradicherà la logica folle del cannone, della paura e dell'età del ferro », malgrado tutti i tentativi sovietici di far leva, per i suoi propositi « eversivi », sul « ventre molle » dell'Arabia Saudita, il Sole 24 ore del 27.3 annuncia che comunque la pace fra Egitto e Israele costerà cara, anzi carissima, al filantropico contribuente americano, in termini di dollari stanziati per la riconversione degli apparati bellici dei due paesi e di aiuti d'altro genere, oltre che di massicci invii d'armi (infatti « L'Egitto dovrà armarsi sino ai denti per evitare un'offensiva da parte dei Paesi arabi più estremisti »). Poi aggiunge — abbassate la voce e attenti che nessuno ascolti — alcune confidenze, di cui ecco quelle che più ci hanno colpiti: « Uno studio 'top secret' afferma che in Arabia Saudita starebbe maturando una situazione preoccupantissima con tensioni rivoluzionarie fomentate dalla manodopera straniera (il 70% circa degli addetti ai pozzi di petrolio e oltre l'80% dei tecnici). Lo studio avverte che in Arabia Saudita si potrebbe creare una situazione 'iraniana'. Un altro rapporto, sempre 'top secret', sottolinea la fragilità del Kuwait, i cui pozzi di petrolio potrebbero essere facilmente bloccati dagli estremisti ».

Comprendiamo le apprensioni americane. In effetti, il pericolo reale è non che sullo « scacchiere » medio-orientale la prossima mossa sia a favore del condominio russo, ma che fra una mossa e l'altra insorga l'unica potenza capace di mandarli al diavolo entrambi, cioè il puro proletariato arabo alla testa di masse di contadini secolarmente poveri e senza terra — pericolo contro il quale si alleerebbero immediatamente, perché lo sono già da decenni, i due squali del capitalismo mondiale.

Ai proletari e ai contadini poveri del Medio Oriente, come a quelli di tutte le altre zone della terra in lotta contro il capitalismo e l'imperialismo, vada il saluto entusiastico dei proletari e dei rivoluzionari d'occidente.

Risorgimento.

Caduto Andreotti, si riscoprono l'urne. Il nostro primo augurio è che una minoranza anche infinitesima della classe operaia volga loro, dimostrativamente, le spalle. Il secondo è che sappia guardare al di là del fumo democratico, per quanto pestifero sia, e riconosca la forza dell'avversario di classe nella sua capacità di passare come una salamandra attraverso tutte le gradazioni del centralismo e del decentramento, dello Stato « etico » e dello Stato « di diritto », del totalitarismo riformista in camicia nera e del democrazia corazzata in pigiama tricolore; nella sua arte di bastonare quando occorre e infiocchiare sempre, uscendo sano e salvo da ogni naufragio. Perciò, qualunque forma assuma, qualunque partito lo predichi, qualunque veste decida d'indossare dopo un secolo di storia, quello che i nostri trisnonni chiamavano, molto galante, *connubio* rappresenta una via obbligata.

Se bastasse una sola delle due tecniche di amministrazione della « cosa pubblica », per liberare la classe operaia sarebbe sufficiente un cambio di governo. Il marxismo insegna che occorre la distruzione dell'intero apparato statale borghese.

INGHILTERRA: IN VISTA MASSICCI LICENZIAMENTI

Sono molti i fattori che contribuiscono a rendere tesa e complessa la situazione inglese in questi mesi. A quelli già indicati sui nn. 2-4-5-6/1979, s'aggiungono ora la crisi di governo, la caduta di credibilità dei laburisti, la probabile vittoria dei conservatori (che non sarà certo schiacciante, secondo le indicazioni che circolano al momento, poiché anche la loro credibilità non viaggia su livelli particolarmente alti) e la ripresa in grande stile della guerriglia dell'IRA, che è arrivata a piazzare una bomba nell'auto di

un conservatore di destra, saltato così per aria proprio nel garage sotterraneo del Parlamento.

Indubbiamente più grave è però la minaccia che incombe su alcuni settori dell'industria inglese. Così, mentre la produzione industriale è scesa in gennaio sotto i livelli registrati tra la fine del '73 e il primo quarto del '74 (quando cioè lo sciopero dei minatori aveva obbligato alla settimana lavorativa di tre giorni: cfr. *Financial Times* del 16/3); mentre i profitti industriali mostrano una spiccata tendenza al calo (cfr. *FT* del 21/3), e mentre le previsioni indicano che la flessione produttiva continuerà a manifestarsi per tutto il '79 (vedi *FT* del 20/3), le prospettive si fanno sempre più cupe per migliaia e migliaia di lavoratori.

NELL'INTERNO

Problemi della lotta per la casa — Per una via d'uscita dalla disperazione del terrorismo — A 60 anni dalla Repubblica Ungherese del Consiglio — Crisi siderurgica mondiale — Lotta di classe internazionale — Vita di Partito — Vita la lotta dei lavoratori dell'aria — Corrispondenze sindacali.

Si stanno spegnendo le ultime agitazioni nel settore pubblico, ma alcune categorie resistono caparbie. Scrive il *Financial Times* del 29/3: « il numero di giornate lavorative perdute in conseguenza di fermate in tutte le industrie ed in tutti i servizi nel mese di febbraio s'è ridotto a paragone di gennaio. Ma gli effetti dell'agitazione dei lavoratori manuali degli enti locali sono resi evidenti dalla cifra elevata di 1.736.000 giornate perdute contro le 571.000 del febbraio 1978... Il numero di lavoratori protagonisti di fermate nel corso di febbraio è stato tuttavia notevolmente inferiore che a gennaio, 340.000 contro 1.457.000 ». Intanto l'attenzione di tutti si appunta su alcuni settori per i quali si parla ormai apertamente di massicci licenziamenti, per « conservare la competitività sul mercato internazionale ». Così, se le statistiche hanno mostrato un lievissimo miglioramento della disoccupazione nell'ultimo mese (cfr. *FT* del 21/3), la prospettiva è di un ulteriore aggravamento nel corso del 1979.

Acciaio e cantieristica navale sono i principali ammalati, riproducendo una tendenza che è internazionale (e non staremo a ripetere le considerazioni sulla crisi siderurgica contenute negli articoli del n. 5/1979 e di questo stesso numero). Va detto subito che entrambi i settori dovevano essere i gioielli al dito della politica delle nazionalizzazioni: ora sono le patate più bollenti di qualunque governo, sia esso laburista o conservatore. Si parla da tempo di snazionalizzare la British Steel Corporation (l'industria (continua a pag. 4)

STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

nr. 285, 9-23 marzo 1979

- Avec la multiplication des signes de colère ouvrière se renforce la nécessité d'un front prolétarien!
- La classe ouvrière n'a rien à attendre des « plans industriels » mais tout de sa lutte!
- En Asie se précisent les alignements de forces d'un troisième conflit impérialiste mondial
- Les résidents des foyers en lutte appellent au secours
- Moscou, mars 1919: il y a 60 ans naissait la III^e Internationale. La LCR et la fondation de l'Internationale Communiste.

1) Chi ha preso una « lezione » in Vietnam?

Malgrado i deliri di alcuni penitenti borghesi — come ad es. Ostellino del « Corriere » — che si sono sforzati di presentare l'avventura da vero e proprio imperialismo straccione della Cina come un clou di geniale e misurata sapienza tattica, essa non solo non ha impartito una seria « lezione » militare al Vietnam (la « spedizione » ha avuto un carattere essenzialmente « punitivo »: ha cannoneggiato, distrutto, incendiato!) ma ha costretto l'improvvisato « maestro » a subire alcune penose « lezioni » non previste nel corso di studi. Illuso forse da abili lusinghe di Washington, oppure fidando semplicemente nel fatto che i legami appena conseguiti con gli USA avrebbero incusso un sacro timore negli avversari (facendoli magari accorrere trebondati al tavolo delle trattative), il leader tanto decantato dal povero Ostellino ha sbagliato i suoi calcoli. La Cina infatti ha ritirato le sue truppe (anche se « spostando i paletti » di confine) non senza aver fomentato una certa opposizione interna alla guerra (2) e senza che, mentre scrivevamo, le trattative di « pace » si siano ancora aperte. Inoltre, non solo

gli USA, pur appoggiando larvamente Pechino, si sono ben guardati dal comprometersi troppo, ma quello che sembrava un fedele alleato — cioè il Giappone — ha preso le distanze in un modo così netto da annunciare la decisione di riprendere l'assistenza economica al Vietnam, sospesa dopo l'invasione della Cambogia da parte delle truppe di Hanoi, senza contare che anche i faraonici progetti di collaborazione economica fra Tokyo e Pechino sono stati in buona parte, negli ultimi tempi, « congelati » o addirittura cancellati.

Non basta, il corso degli eventi nell'Asia di Sud-est ha trascinato in una situazione difficilissima tanto la Romania, quanto la Jugoslavia, le quali avevano avuto la mala sorte di credere nella « carta cinese » (per alleggerire la pressione sovietica su se stesse) e di accogliere l'anno scorso i dirigenti cinesi alla ricerca di alleati « socialisti »; e, annusato con buon anticipo il vicolo in cui la Cina si stava cacciando, i ben più esperti ladroni europei o hanno adottato una linea di *low profile* (profilo basso), o addirittura, come la Ger-

mania, hanno teso chiaramente la mano all'URSS.

Fra l'apparire di significative, anche se sporadiche, manifestazioni di disoccupati ed operai a Shanghai e Pechino, fra il riaccizzarsi della lotta tra le frazioni di potere, e mentre l'URSS (continua a pag. 5)

Problemi della lotta per la casa, contro la bancarotta riformista

La forma di lotta della occupazione di case sfitte, quale difesa immediata di fronte ad una situazione insostenibile, aggravata dalle recenti misure legislative, « equo canone » in testa, sta interessando un numero di famiglie e di giovani, in maggioranza proletari, sconosciuto a precedenti esperienze dello stesso tipo. E' un segno dell'acuirsi delle contraddizioni sociali generate dalla crisi di questo sistema, che gli interventi legislativi, proponendosi di controllarle, non fanno che spingere a livelli sempre più insostenibili per i proletari.

In effetti il problema della casa, già cronico di per sé nella società capitalistica, si è ulteriormente aggravato per tutto il proletariato: l'accrescersi del numero di giovani, che devono svincolarsi dalla famiglia, e che non trovano sistemazione neppure per la casa, l'immigrazione di forza lavoro, soprattutto meridionale, nelle città industriali, la ristrutturazione speculativa dei centri storici, che ne fa luogo di puro lusso, di parata o di turismo con conseguente espulsione di strati proletari e sotto-proletari (esigenza capitalistica ben rispettata dalla regolamentazione degli sfratti, introdotta con l'equo canone, collegata all'altra fondamentale di favorire la mobilità selvaggia della forza lavoro); l'aumento generale dei canoni di affitto, che coinvolge anche l'edilizia popolare; sfratti in esecuzione di leggi vecchie che si sommano a sfratti sulla base della nuova normativa, e tutto ciò in una situazione di peggioramento delle condizioni generali di vita e di lavoro dei proletari.

Non a caso dunque la composizione sociale del movimento di senza casa esprime la netta prevalenza di proletari. Di fronte ad una situazione del genere, l'avversario di classe, soprattutto in tutte le sue espressioni istituzionali nelle quali trova una disciplina collettiva e centralizzata, ha cercato di predisporre una rete di strumenti tesi a prevenire e controllare in ambiti tollerabili le inevitabili reazioni proletarie a questa condizione che diviene sempre più oppressiva.

Ecco che i comuni si adoperano a redigere liste di senza casa attraverso i comitati di quartiere, ad aprire uffici di consultazione e commissioni varie, fa conferenze ecc. al fine di spegnere nelle lungaggini formali e nell'illusione della validità dell'intervento diretto (che al massimo si

spinge fino a qualche requisizione legale, ben selezionata, nei casi di estrema necessità, o di evidente insostenibile tensione sociale), il tentativo pur timido di dar luogo a un'organizzazione autonoma di classe dei movimenti che nascono sul terreno della lotta per un tetto.

Rivelatisi insufficienti questi tentativi a contenere l'entità delle contraddizioni che si sprigionano sul terreno sociale, vengono in loro aiuto le organizzazioni sindacali riformiste (Sunia, Unione inquilini) nel tentativo di riportare, da « sinistra », queste spinte centrifughe nell'alveo istituzionale, democratico, pacifico.

E' appunto in quest'ottica che si inserisce, dove le riesce, l'U.I., che, non appena la pressione per ottenere una casa diventa consistente, tenta di organizzare i senza casa, ben preoccupandosi che l'iniziativa sia diretta all'applicazione della legge e all'intervento sanitario delle istituzioni: infatti le sue « occupazioni » di case sono organizzate per ottenere in maniera assoluta un contratto ad equo canone; non solo, ma essa stessa dà garanzie alla controparte che tutto sia rispettato dagli occupanti (vedi intervista a « La Nazione », 11/3).

In caso contrario l'U.I. preme per le requisizioni da parte del comune, subordinando gli interessi degli occupanti e i loro sforzi organizzativi, ai buoni rapporti con le autorità e le istituzioni. Essa arriva al punto di preavvisare e fornire loro i nomi degli occupanti, col risultato di fatto di una vera e propria auto-denuncia.

Con tutto ciò, non solo seleziona il movimento dei senza casa, limitandolo ai soli in grado di permettersi (seppure con grandi sacrifici) l'equo canone, ma lo divide in partenza mettendo in fila e in concorrenza reciproca i suoi componenti per ottenere l'intervento beneficente del comune, stroncando la possibilità di darsi un'organizzazione più stabile e di reale difesa di classe. Il risultato è un numero infimo di occupazioni rispetto alle necessità, il logoramento e l'assoluta disperazione dei proletari... i complimenti da parte della stampa al senso di responsabilità dell'U.I. verso gli interessi generali dell'economia borghese. Si è così aggiunta un'altra perla all'elenco dei « benemeriti » responsabili da complimentare!

E' di fronte a questo sabotaggio raffinato delle lotte, che nu-

clei di proletari delusi e loro avanguardie avvertono la necessità, pur se non ancora in maniera completa, di dare un carattere deciso e di classe alla lotta per un tetto, cercando di sviluppare un'organizzazione che difenda intransigentemente gli interessi antagonisti dei proletari, sulla casa e sulle spese per la sua manutenzione, il cui costante aumento taglia ogni giorno di più il salario reale delle masse proletarie.

L'occupazione di alloggi sfitti, d'altra parte, è una forma di lotta che può anche dare dei risultati, e risolvere all'immediato il problema urgente per alcuni, ma non lo può risolvere in generale, né per coloro che ne sono oppressi oggi né per tutti quelli che saranno colpiti domani: nella società capitalistica non sarà risolto mai. Questo le varie organizzazioni ufficiali non dicono, e quindi non dicono che mentre si lotta per ottenere oggi un alloggio, occorre perseverare nella lotta per un'organizzazione duratura per la difesa futura. Nell'illusione che il problema possa essere risolto, prima o poi, in armonia con le istituzioni, che non fanno che « regolamentare » l'attacco capitalistico, esse soffocano i germi delle spinte di classe e perseguono al contempo i loro interessi di bottega.

Questa concezione va rovesciata, e piccoli nuclei organizzati lo stanno facendo. Non si tratta di illudere i proletari di aver pronta la ricetta per trovare un tetto a tutti e secondo le loro esigenze generali e particolari. Non si tratta di indicare la via velleitaria ed altrettanto falsa, in senso opposto, di occupare alloggi rifiutando per principio contratto, eventuale mediazione delle istituzioni, e qualsiasi trattativa; si tratta bensì di subordinare queste forme ai contenuti espressi dal movimento di lotta senza adagiarsi sui risultati raggiunti, facendone anzi dei punti di forza, sia pur minimi, in preparazione di lotte future.

Ciò che va tenuto presente sono i reali rapporti di forza con l'avversario di classe, qualunque ne sia, che potranno essere favorevoli solo con l'estensione del fronte di lotta e il consolidamento delle sue basi organizzative. La questione delle abitazioni, in questa società, è una questione di lotta di classe, ed è solo con questa chiarezza che un risultato ottenuto potrà essere realmente e costantemente difeso.

Questa strada è certo più difficile di quella proposta dall'opportunismo, che al massimo è « lastricata di buone intenzioni »!

Le difficoltà nel proseguire la lotta su un'impostazione classista scno grandi e derivano dalle complesse circostanze in cui i proletari si trovano nel difendere le loro condizioni. In primo luogo l'attacco sulla casa è ancora agli inizi, viene dilazionato nel tempo attraverso provvedimenti e contro-provvedimenti presi in sede istituzionale per farlo passare gradualmente tra gli strati colpiti. Questo contribuisce a ritardare la formazione di un fronte proletario compatto, in fabbrica come fuori. In secondo luogo l'opportunismo politico e sindacale è ancora ben radicato nella classe che alimenta dei suoi pregiudizi, puntando sulla forza dell'abitudine e della tra-

dizione, sul formalismo democratico; poggia su una classe divisa ed alimenta questa divisione puntando su strati che godono ancora di piccoli privilegi economici. In ogni punto in cui si lotta, là per il salario, qua per la casa e contro i prezzi, questi nuclei di proletari si trovano a misurarsi sempre con un avversario compatto che può intervenire con gli strumenti della sua centralizzazione: forze repressive, magistratura, leggi e infine sindacati e partiti.

Questa serie di circostanze legate fra loro rendono sempre più necessario un intervento politico qualificato e vivo, un lavoro di organizzazione delle forze proletarie espresse nelle lotte, che non affronti solo problemi organizzativi e tattici, ma anche politici che nascono dalla lotta di occupazione di case.

Il riconoscimento di questa necessità non è un fatto immediato; sarà il frutto di esperienze ed anche di sconfitte che si sappiano valutare e che soprattutto non facciano recedere il movimento.

La lotta per ottenere una casa oggi, decente e con un affitto sostenibile, con un affitto simbolico per chi non ha lavoro, va insomma impostata in modo da legare attorno ai suoi obiettivi, grazie ai suoi contenuti di classe, tutti i colpiti dallo stesso attacco, da cementarli per la lotta costante contro gli affitti già insostenibili, contro il loro futuro aumento, contro l'attacco generale al salario reale, e da lasciare quelle tracce stabili di organizzazione della classe, che rappresentano già oggi i veri e duraturi risultati della lotta stessa.

Per una via d'uscita dalla disperazione del terrorismo romantico

Il terrore borghese si serve solo in date occasioni, almeno per ora, di operazioni militari con spiegamento di mezzi e di uomini armati. Tornati dalla parata dimostrativa, gli addetti alla repressione si dedicano alla routine quotidiana della statistica, schedatura, raccolta dei dati e loro elaborazione, magari con l'ausilio di mezzi tecnici tratti dall'amministrazione e dalla burocrazia del capitale, come il calcolatore e i terminali che vanta l'antiterrorismo. E l'apparato si ramifica a livello della sovrastruttura di gestione reale e ideologica, alle scuole, alla stampa, al modo di vita della società borghese. La borghesia ha da sempre istituzionalizzato il suo terrore: oggi l'ha inserito stabilmente negli ingranaggi del suo funzionamento normale; l'opportunismo, che ne rappresenta uno dei fondamentali aspetti, non può che adeguarsi.

Così si spiega l'ultima trovata del PCI, che a Torino, attraverso i consigli di quartiere, lancia l'inchiesta di massa sul terrorismo, seguita a ruota dall'iniziativa dei sindacati.

Tre tipi di domande, sul questionario: quali le cause, quali i rimedi, quali i fatti o le persone che possono essere denunciati alla repressione. Sorvoliamo su cause e rimedi: agli Interni, alla DIGOS e alle Botteghe Oscure non serve certo il consiglio del singolo cittadino. Inedita è invece la delazione estesa a livello di massa, anche se non crediamo che gli eredi di Stalin siano così imbecilli da aspettarsene risultati concreti: consistenti: il « cinico popolo italiano », che ha saputo copiare innumerevoli barzellette utilizzando la « Tragedia Moro », getterà in burla anche l'inchiesta delatoria.

Non si tratta più di delazione isolata; operai che, intervenuti in assemblea rifiutando il pacifismo di classe e la difesa della società borghese, si sono trovati la notte stessa con la porta sfondata dagli agenti armati, faccia al muro, mani alzate, casa a soqquadro; è, questo dell'inchiesta, un ulteriore certificato di garanzia che il PCI offre nella difesa dell'ordine costituito: non intemperanze o denunce isolate, ma suggello all'intervento coordinato nella campagna permanente del terrorismo borghese. Come ben sottolinea il giornalista Ferrara, dirigente del PCI torinese, ne « La Repubblica » del 17-3, « la sinistra operaia e la democrazia italiana, hanno il diritto e il dovere di raccogliere la bandiera del diritto alla vita che altri hanno lasciato cadere nel fango degli agguati e delle rappresaglie ».

Diritto alla vita! E' proprio nei più triti luoghi comuni, come questa parafraresi togliattiana, che si vede quanto l'opportunista incallito abbia venduto i suoi servizi al capitale. Vada a cercarselo, il diritto alla vita, alle Vallette e alla Falchera, i quartieri dormitorio della periferia torinese, o a Mirafiori, tra il lavoro nero e la mancanza di case, la disoccupazione e l'angoscia di un'umanità vegetante al ritmo delle esigenze dell'accumulazione capitalistica!

Ma che cosa credete, pennivendoli profumatamente pagati per svolgere il vostro terrorismo quotidiano, che nella città con la più alta percentuale di suicidi, di assassinati, di

drogati, di ladri, di lavoro irregolare, di prostituzione, di aborti e malattie da veleni industriali, si possa davvero parlare di diritto a una vita che si dimostra nulla più che una morte rinviata? Macché « città sconvolta ». Macché « ragione intrisa di pietà ». Bisogna sentire i commenti della piccola borghesia-bottegaia più fetente che esista, e tastare il polso alla borghesia attraverso il suo bollettino quotidiano (« La Stampa »), per comprendere che c'è un odio isterico per i ribelli da una parte, e una preoccupazione profonda per la mancanza di serie reazioni fra i proletari dall'altra. Quello che preoccupa i nostri avversari è che fra tanti primati Torino abbia anche quello della più concentrata popolazione proletaria. Perciò vi si sente la necessità di battere a tappeto i quartieri con la delazione generalizzata, di organizzare la delazione in fabbrica, di tenere convegni a rotazione sul terrorismo. Si esorcizza un dato di fatto con operazioni dimostrative e capillari. Non ci si aspetta tanto la vera denuncia, quanto l'isolamento di chi, pur estraneo al terrorismo, rivendica la lotta di classe conseguente, quindi il rifiuto del pacifismo e della rinuncia per principio alla violenza.

Come se bastasse classificare i proletari o i sottoproletari tra i fiancheggiatori per trovare rimedi contro il terrorismo; come se non si sapesse che facilmente il proletario è un ex disoccupato che si arrangiava, e il disoccupato che si arrangiava un ex proletario; come se non ci fosse a qualche livello un legame non voluto e non cercato fra questi e quelli e la cosiddetta delinquenza che permea la città e con la quale anche il puro proletario ha contatti sporadici, tramite i canali più disparati, a partire dal commercio della refurtiva, (non solo pellicce e televisori, ma abiti, scarpe, stoviglie, formaggi, scatole ecc.) che fiorisce in misura direttamente proporzionale all'insufficienza del salario.

« La Stampa », il giornale di Agnelli, che fa disquisire dottamente i pennivendoli sulla pena di morte e sul rafforzamento della democrazia blindata, lascia trapelare l'affanno per la violenza in fabbrica dalla cautela con cui tratta il giovane terrorista-operaio e dalla rabbia con cui si scaglia contro i terroristi in genere.

A noi queste sciocche distinzioni non interessano. Il terrorista non sceglie di fare il terrorista, né il terrorismo nasce per la decisione di qualcuno. La quasi certezza di rimanere uccisi o di finire per anni in galera non ha fermato nessuno. Lo sanno tutti che il terrorismo nasce dal sottosuolo angoscioso di una società che non ha nulla da offrire all'esistenza umana. Dove il fenomeno mette radici per la prima volta non importa, anche se è intuibile che i primi agganci avvengono nella parte della società in cui i confini di classe si fanno più confusi e dove, quindi, l'insicurezza dovuta all'alternanza attrazione di classi antagonistiche produce l'instabilità intellettuale e le angosce esistenziali che sono alla base del terrorismo individualistico.

La classe operaia, priva com'è oggi delle sue caratteristiche di clas-

se per sé, essendo decapitata del suo partito e delle sue organizzazioni economiche, esprime individui che si avvicinano al terrorismo non in quanto proletari, ma in quanto persone che soffrono gli stessi drammi di altre appartenenti ad altre classi o gruppi sociali. Nell'azione terroristica il piccolo-borghese intellettuale, il sottoproletario che si arrangia e il proletario puro si trovano allo stesso titolo insieme, non per « scelta », ma per determinazioni incontrollabili; non perché ve li abbia spinti il cervello, ma perché ve li ha spinti il cuore. Il terrorismo si alimenta della degradazione sociale come della repressione, la quale non fa altro che stringere, per chi ne è l'oggetto, la spirale della violenza romantica rendendo la via ad essa una strada obbligata.

E' compito del partito indirizzare il sano odio proletario per questa società infame verso la sua distruzione, che non potrà mai avvenire in seguito ad una impossibile generalizzazione dell'atto individuale, ma grazie alla concentrazione massima della violenza di classe tramite la direzione unica del partito rivoluzionario in cui le masse ripongono la massima fiducia quanto a saldezza teorica, capacità di guida, condotta militare.

L'incontenibile e quasi fisica necessità di sciagliarsi materialmente contro i simboli del capitalismo cui sono spinti molti proletari, ha sempre suscitato nel partito rivoluzionario la più vigile attenzione; energie e sforzi generosi destinati a non scalfire nemmeno la blindatura della democrazia degli stati borghesi moderni non possono essere frenati né dai reparti speciali polizieschi, né dall'attività poliziesca normale dei partiti, come il PCI con i suoi questionari o altre trovate future. Allo stato attuale delle cose non è possibile che l'afflusso di proletari al « terrorismo romantico » sia arrestato con duraturo successo dagli apparati borghesi e opportunisti, ed è aperta in prospettiva una sola soluzione: che lo fermino l'aprirsi del fronte delle lotte di classe, la rinascita di organismi proletari combattivi e l'affermazione conseguente del partito comunista rivoluzionario alla testa della violenza organizzata di una classe per l'abbattimento di una altra, quella borghese. Noi lottiamo per questo: non contro il terrorista o i terroristi, cioè contro uno dei tanti effetti sociali del capitalismo, ma contro l'impotenza rivoluzionaria dell'ideologia autoannientatrice del terrorismo individualistico, per la riscoperta del terrore rosso proletario.

Un operaio di vent'anni è caduto con le armi in pugno. Anonimi compagni di lavoro e di lotta dichiarano, in un appello a ricordarlo come militante comunista, di non pronunciarci sulla sua « scelta », e rispondono preventivamente agli avvoltoi della mistificazione borghese: « giù le mani da Matteo! ». Certo: ma il giù le mani vale anche per coloro che, con ideologie fondamentalmente esistenzialiste, ne hanno bruciato le giovani forze, sottratte alla lotta rivoluzionaria autenticamente comunista, in un ingenuo e vano sacrificio.

UNA CHIARA RISPOSTA AD UN PENNIVENDOLO DEL « SISTEMA DI MERDA »

Il signor Bocca, nella rubrica « Il cittadino e il potere » dell'Espresso n. 9, 4 marzo, firma l'articolo Quello di Pannella non è solo un digiuno, è un promemoria, dando ulteriore conferma di essere giornalista che tratta i travagli del mondo e le crisi del sistema sempre più senescente (dovute alle sue contraddizioni sempre più estese e virulente), con superficiali sberleffi ai « supersinistri », rei di definire « di merda » l'attuale sistema. Nel suddetto articolo egli pone in rilievo quanto, secondo l'opinione sua e quella di un « amico economista inglese », questo sistema abbia fatto progredire il mon-

do industrializzato negli ultimi due secoli, eliminando soprattutto il problema della fame, problema ancora drammatico nel mondo non industrializzato; consiglia quindi ai « supersinistri » di smetterla con le loro lamentele e mode luddiste. Certo nei confronti dei supersinistri e della loro infantilità il Bocca può avere apparentemente buon gioco. Ma la sua prolifica mente è lontana le mille miglia dall'avanzare il minimo dubbio sulla capacità storica del sistema, nei paesi altamente industrializzati, a risolvere i complessi problemi che travagliano il genere umano; ignora o finge di ignorare quanto hanno contribuito e contribuiscono i paesi industrializzati alla fame dei paesi non sviluppati. Il signor Bocca si è dimenticato d'un tratto della lunga e dolorosa storia del colonialismo in Asia e in Africa? Pare proprio di sì.

E' stata la distruzione, per mano degli stati capitalistici, delle forme tradizionali dell'economia autosufficiente che ha fatto cadere nella miseria interi popoli in India, in Cina, in Africa, in Indocina, mettendoli nell'impossibilità di opporsi allo sfruttamento dei « paesi creatori di benessere ». I paesi industrializzati hanno sfruttato e sfruttano ancor oggi i popoli affamati pagando con salari da fame i « fortunati » che lavorano nelle miniere e piantagioni le quali forniscono le materie prime necessarie al funzionamento del sistema capitalista e soffocandone nel sangue i tentativi di ribellione. Dove ciò non bastava si è arrivati, spesso ancora oggi (vedi Africa), a forme di vera e propria pirateria armata per controllare e accaparrarsi le materie prime esistenti in queste zone: senza parlare dello schia-

vismo e solo per accennare ai rapporti con i paesi colonizzati, trascurando le malefatte della marcia del « progresso » all'interno dei paesi capitalistici avanzati, ampiamente descritte dal « luddista » Carlo Marx.

Come si vede gli « stati del benessere » si sono potuti costruire solo creando le condizioni per cui oggi muoiono di fame 15 milioni di bambini all'anno.

Non è luddismo, signor Bocca, accusare il sistema di porre scienza, tecnologica e uomo al servizio del capitale. Non è luddismo rivendicare che scienza e tecnica debbano essere poste al servizio della salute, del soddisfacimento dei bisogni della specie, dell'alleviamento della sua fatica. Non è volere il « ritorno al buon tempo antico » la denuncia che questo « sistema di merda » sta devastando l'ambiente in cui viviamo. Non è necessario essere rivoluzionari per rendersi conto della degradazione del suolo, dell'inquinamento dell'aria e dell'acqua, della sofisticazione sempre più grave degli alimenti. Non dice nulla tutto questo al nostro futuro?

E' poi semplicemente stupido liquidare con banalità da osteria le cause della guerra. Proprio in questo periodo, invece, ci rendiamo conto, guardando l'ago magnetico della bussola marxista, che siamo entrati nella fase pre-terza guerra mondiale. Musica maestro, si iniziino le danze, che i ballerini non si accorgano che la nave sta per affondare. A questo proposito il nostro suonatore scrive alludendo ai supersinistri smaniosi di fare la « guerra »: « Abbiamo smesso di far stupide guerre? In questa Europa che sembra rinsavita, Austriaci, Jugoslavi, Francesi non desiderano

più spostare i segnali di confine al prezzo di milioni di morti? Noi non abbiamo più delle Trento e delle Trieste da liberare con montagne di cadaveri, insomma non ci sono più i nemici? Ce li inventiamo, ci spariamo l'uno contro l'altro ». E' una profonda concezione della storia e delle cause profonde dei suoi movimenti, evidentemente, che guida il noto storico Bocca nelle sue considerazioni!

I giovani, Signor Bocca, tutte queste cose le sentono; davanti a loro però non c'è che il buio, non li sorregge nessun valore sociale, politico e filosofico, poiché vivono nella atmosfera di ipocrisia che trasuda da tutti i pori del tessuto del « sistema di merda ». Il processo

di decadenza in corso è inarrestabile. L'aspetto inquietante è il brancolare dei giovani proletari nel mare paludoso dello spontaneismo e del velleitarismo. A spingerli in questo vicolo cieco hanno contribuito sia il peso schiacciante dell'impalcatura economica e politica del « sistema », sia i partiti sedicenti operai che non fanno che abbellirlo, sia, diciamo apertamente, i vari pennivendoli al suo servizio; i tanti, i troppi signori Bocca. Scrivere che « capitalismo industriale può voler dire società riformata e socialista » è da pennivendolo incallito. I padroni delle ferriere sono ancora, purtroppo, i padroni del vapore, i padroni del baraccone. Essi sanno che il « si-

stema » è vecchio e che va inesorabilmente verso la morte, morte violenta. Per questo e solo per ragioni di sopravvivenza corrompono e foraggiano uomini e partiti. Per questo stiamo assistendo ad una vasta campagna di attacco alla dottrina marxista da parte di scribi e farisei di tutte le tinte, proprio, guarda caso, quando questa dottrina conferma la validità scientifica delle sue previsioni sulla parabola storica del sistema capitalista.

Non solo rompere si deve, ma distruggere la « macchina del benessere » che gronda sangue da ogni organo: è l'unico modo per eliminare la fame nel mondo, alla faccia di tutti i digiunatori alla Pannella.

SPARTACO

- contiene:
- Per la difesa dei nostri interessi di classe. Contro il collaborazionismo sindacale.
 - Piattaforme contrattuali e azione sindacale al servizio dell'economia aziendale e nazionale.
 - Vertenza Olivetti: un insieme di obiettivi estranei e contrari agli interessi dei lavoratori.
 - Contro le grottesche accuse di « fiancheggiatori ». Ancora una franca parola sul terrorismo.
 - Altri 400 posti di lavoro in pericolo alla Montefibre. Illusorie delle « conquiste » sindacali.

A SESSANT'ANNI DALLA REPUBBLICA UNGHERESE DEI CONSIGLI

« La caduta della prima repubblica sovietica in Ungheria (alla prima che è crollata seguirà una seconda vittoriosa), ha dimostrato, con particolare evidenza, come sia grande, immenso il pericolo che può derivare da un male di questo genere [vale a dire il riconoscimento *verbale* della dittatura proletaria e il suo misconoscimento *nei fatti*]. Una serie di articoli, nell'organo centrale del Partito comunista austriaco, *La Bandiera Rossa (Die Rote Fahne)*, di Vienna, ha rivelato una delle cause fondamentali di questo crollo: il tradimento dei « socialisti », che a parole sono passati dalla parte di Bela Kun e si sono dichiarati comunisti, ma di fatto non hanno attuato una politica corrispondente alla dittatura del proletariato, ma hanno tentennato, esitato, sono ricorsi alla borghesia, e in parte hanno sabotato direttamente la rivoluzione proletaria e l'hanno tradita. I briganti dell'imperialismo (cioè i governi borghesi dell'Inghilterra, della Francia, ecc.), che con la loro potenza mondiale avevano accerchiato la Repubblica sovietica ungherese, schiacciarono selvaggiamente, per mezzo dei carnefici rumeni, il roverso sovietico ungherese approfittando naturalmente delle incertezze che si verificavano nel suo seno.

« Non v'è dubbio che una parte dei socialisti ungheresi sia passata sinceramente dalla parte di Bela Kun e sinceramente si sia dichiarata comunista. Ma la sostanza non muta affatto: una persona che si dichiara « sinceramente » comunista e che, in realtà, invece di fare una politica implacabilmente ferma, inflessibilmente decisa, illimitatamente audace ed eroica (solo una simile politica corrisponde al riconoscimento della dittatura del proletariato), tentenna ed esita, una persona simile, con la sua mancanza di carattere, con le sue esitazioni, con la sua irresolutezza compie lo stesso tradimento di un vero traditore. Dal punto di vista individuale, la differenza fra il traditore per debolezza e il traditore per intenzione e per calcolo è grandissima; ma dal punto di vista politico non esiste differenza, perché la politica decide in realtà la sorte di milioni di persone, e questa sorte non cambia per il fatto che milioni di operai e di contadini poveri siano stati traditi da traditori per debolezza o da traditori per profitto ».

(Lenin, *Note di un pubblicista*, 14.2.1920 in *Opere*, XXX, p. 318).

Il 21 marzo 1919 veniva proclamata a Budapest la Repubblica dei Consigli di operai, contadini e soldati. A 60 anni di distanza, è ancora impossibile ricostruire con un minimo di obiettività i particolari della sua brevissima esistenza (cadde il 1° agosto): quel

che si sa di certo, e la sola cosa che vada ricordata come perenne insegnamento, è un'ulteriore conferma della funzione necessariamente controrivoluzionaria esercitata dalla socialdemocrazia in forme diverse a seconda delle circostanze.

Il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo è la disciplinata e ferma dittatura della sola classe proletaria

Lenin, che aveva accolto con profonda inquietudine la notizia dell'accordo concluso il 21 marzo da Bela Kun con i socialdemocratici, ma aveva dovuto piegarsi di fronte al fatto compiuto sperando solo che i suoi timori fossero smentiti, indirizzò il 27 maggio agli operai ungheresi un vibrante *Saluto* che resta una delle pagine più alte da lui dedicate al tema

« in nessuna parte del mondo è oggi possibile alcun altro potere, sostenuto dai lavoratori con il proletariato alla loro testa, che non sia il potere sovietico, che non sia la dittatura del proletariato », *Lenin prosegue*:

« Questa dittatura presuppone l'uso implacabilmente duro, rapido e deciso della violenza per schiacciare la resistenza degli sfruttatori, dei capitalisti, dei grandi proprietari fondiari e dei loro tirapiedi. Chi non l'ha capito, non è un rivoluzionario; deve essere cacciato dal posto di dirigente o di consigliere del proletariato.

« Ma non la sola violenza, e neppure principalmente la violenza, è l'essenza della dittatura proletaria. La sua essenza fondamentale sta nell'organizzazione e nella disciplina del reparto più avanzato dei lavoratori, della loro avanguardia, del loro unico dirigente: il proletariato. Il suo scopo è di creare il socialismo, di eliminare la divisione della società in classi, di trasformare tutti i membri della società in lavoratori, di privare di ogni base qualsiasi sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Questo scopo non può essere raggiunto di colpo; esso esige un periodo abbastanza lungo di transizione dal capitalismo al socialismo, sia perché la riorganizzazione della produzione è cosa difficile, sia perché occorre del tempo per operare trasformazioni radicali in tutti i campi della vita, e infine perché la forza enorme dell'abitudine alla gestione piccolo-borghese e borghese può essere vinta soltanto attraverso una lotta lunga e tenace. Ed è per questo che anche Marx parla di tutto un periodo di dittatura del proletariato, come periodo di transizione dal capitalismo al socialismo.

« Nel corso di tutta quest'epoca di transizione si opporranno a questo rivolgimento tanto i capitalisti, insieme ai loro numerosi accoliti fra gli intellettuali borghesi, che resistono scientemente, quanto una immensa massa di lavoratori, contadini compresi, su cui pesano ancora troppo le abitudini e le tradizioni piccolo-borghesi, che in generale resistono incoscientemente. I tentennamenti di questi strati sono inevitabili. Come lavoratore, il contadino tende verso il socialismo, preferendo la dittatura degli operai alla dittatura della borghesia. Come venditore di grano, il contadino tende verso la borghesia, verso la libertà di commercio, cioè tende verso il passato, verso il capitalismo « abituale », « tradizionale ».

« La dittatura del proletariato, il potere di una sola classe, la forza della sua organizzazione e della sua disciplina, il suo potere centralizzato, che si appoggia su tutte le conquiste della cultura, della scienza, della tecnica del capitalismo, la sua proletaria familiarità con la mentalità di ogni lavoratore, la sua autorità di fronte al lavoratore della campagna o al piccolo produttore, dispersi, meno evoluti, meno fermi in politica: questo è necessario perché il proletariato possa guidare i contadini e tutti gli strati piccolo-borghesi in generale. Tutte le chiacchiere sulla « democrazia » in generale, sull'« unità », oppure sull'« unità della democrazia del lavoro », sull'« eguaglianza » di tutti « gli uomini del lavoro », ecc. ecc., tutte queste chiacchiere alle quali si abbandonano così facilmente i socialsciovinisti imborghesiti e i kautskiani, qui non servono a nulla. Gettano solo polvere negli occhi, accecano la coscienza, perpetuano la vecchia ignoranza, l'inerzia, l'abitudinarismo del capitalismo, del parlamentarismo, della democrazia borghese.

« L'abolizione delle classi è il risultato di una lotta di classe lunga, difficile, ostinata, che, dopo l'abbattimento del potere del capitale, dopo la distruzione dello Stato borghese, dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato non scompare (come s'immaginano i rappresentanti

Fallito il tentativo del governo di coalizione radicalborghese-socialdemocratico, formatosi nel novembre 1918 al crollo della monarchia asburgica, di difendere gli interessi nazionali ungheresi placando o reprimendo nello stesso tempo i movimenti sociali nelle città e nelle campagne, e posto di fronte all'ultimatum dei governi dell'Intesa per il ritiro dell'esercito 50-80 km dal confine a favore della Romania, il presidente della neonata Repubblica popolare ungherese, conte Karolyi, si era dimesso « cedendo il potere al proletariato dei Popoli d'Ungheria » e chiedendo aiuto al proletariato mondiale perché giustizia fosse fatta. Lo stesso 21 marzo, i socialdemocratici magiari traevano dal gesto dittatoriale dell'Intesa la conclusione ad essi « insolita » che a dittatura si può contrapporre soltanto dittatura, e offrivano ai comunisti, i cui maggiori esponenti avevano arrestati un mese prima, di unificare i due partiti e assumere congiuntamente « tutto il potere » in nome dei Consigli dei delegati operai, contadini e soldati.

I comunisti ebbero l'ingenuità di stringere la mano tesa entrando a far parte in minoranza del nuovo governo dei Commissari del Popolo presieduto dal socialdemocratico Sandor Gabai, con Bela Kun al commissariato per gli esteri. Solo il 14 giugno un nuovo Consiglio composto in assoluta prevalenza da comunisti prenderà le redini del potere (ma in nome

volgari del vecchio socialismo e della vecchia socialdemocrazia), ma cambia soltanto le sue forme, diventando sotto molti aspetti ancora più accanita.

« E' nella lotta di classe contro la resistenza della borghesia, contro l'inerzia, l'abitudinarismo, l'indecisione, i tentennamenti della piccola borghesia che il proletariato deve affermare il proprio potere, rafforzare la sua influenza organizzativa, realizzare la « neutralizzazione » degli strati che temono di staccarsi dalla borghesia e seguono il proletariato in modo troppo incerto; deve consolidare la nuova disciplina, la disciplina fraterna dei lavoratori, il durevole legame dei lavoratori con il proletariato, il loro raggruppamento intorno al proletariato, questa nuova disciplina, che è la nuova base dei rapporti sociali e che deve sostituire la disciplina della servitù della gleba, la disciplina della fame, della « libera » schiavitù salariata sotto il capitalismo.

« Per abolire le classi è necessario un periodo di dittatura di una sola classe, e precisamente di quella fra le classi oppresse che è in grado non soltanto di rovesciare gli sfruttatori, non soltanto di schiacciare implacabilmente la loro resistenza, ma di rompere spiritualmente con tutta l'ideologia democratica borghese, con tutto il vaniloquio piccolo-borghese sulla libertà e l'eguaglianza in generale (di fatto, come da tempo ha dimostrato Marx, questo vaniloquio significa « libertà ed eguaglianza » dei proprietari di merci, « libertà ed eguaglianza » del capitalista e dell'operaio).

« E non basta. Fra le classi oppresse, che è in grado di abolire le classi con la propria dittatura solo quella che è stata istruita, unita, educata, temprata da decenni di lotta economica e politica contro il capitale; soltanto quella classe che ha assimilato tutta la civiltà urbana, industriale, la civiltà della grande produzione capitalistica, che ha la risolutezza e la capacità di difenderla, di conservarla, e di sviluppare ancor più tutte le sue conquiste, di renderle accessibili a tutto il popolo, a tutti i lavoratori; soltanto quella classe che saprà sopportare tutto il peso, le prove, le avversità, i grandi sacrifici che la storia inevitabilmente impone a colui che rompe col passato e si apre audacemente una strada verso un nuovo avvenire; soltanto quella classe nella quale gli uomini migliori sono pieni di odio e di disprezzo verso tutto ciò che è piccolo-borghese e filisteo, verso quelle qualità tanto fiorenti fra la piccola borghesia, i piccoli impiegati, gli « intellettuali »; soltanto quella classe che si è « temprata alla scuola del lavoro » e che sa ispirare rispetto, per la sua capacità di lavorare, a ogni lavoratore, a ogni persona onesta.

« Compagni operai ungheresi [...] siate fermi! Se ci saranno tentennamenti fra i socialisti che ieri si sono uniti a voi, alla dittatura del proletariato, oppure fra la piccola borghesia, reprimete implacabilmente questi tentennamenti. La fucilazione: ecco la giusta sorte del vile in guerra.

« Voi fate l'unica guerra legittima, giusta, veramente rivoluzionaria, la guerra degli oppressi contro gli oppressori, la guerra dei lavoratori contro gli sfruttatori, la guerra per la vittoria del socialismo. In tutto il mondo, tutto quanto c'è di onesto nella classe operaia è dalla vostra parte. Ogni mese avvicina la rivoluzione proletaria mondiale.

« Siate risoluti! La vittoria sarà vostra! » (1)

Purtroppo, come si è detto, le grandi speranze sollevate in tutto il mondo dalla rivoluzione ungherese non si realizzarono: il crollo del regime sovietico a Budapest fu anzi preceduto da quello dell'effimera Repubblica dei Consigli a Monaco il 2 maggio e da un fallito *putsch* a Vienna il 15 giugno. Troppo pesava su tutta l'Europa, non solo centrale, il ritardo nella formazione e nell'intervento attivo del partito rivoluzionario: generose nel loro slancio, eroiche fino al sacrificio,

del Partito Socialista Comunista Unito!); troppo tardi comunque per impedire alle manovre interne dei socialdemocratici, ed esterne dei governi dell'Intesa, di sabotare le operazioni militari in Slovacchia prima e in Romania poi, e per rimediare alla mancata distruzione del vecchio esercito e della vecchia burocrazia imperiale. Che la « dittatura » si trovasse infine isolata anche nei confronti delle classi su cui nominalmente poggiava, ma che non vedevano sostanzialmente mutata la loro situazione, è comprensibile anche se doloroso: ma il fatto non è solo che i comunisti si erano essi stessi legati le mani accordandosi con i socialdemocratici e dando credito alla loro « conversione », il che aveva ritardato o reso impossibili i necessari interventi radicali nell'economia, ma si erano esposti, del tutto indifesi, alle pugnalate nella schiena dei falsi amici interni e degli aperti nemici esteri. Così, sullo stesso terreno militare, quelle che erano state all'inizio fulgide vittorie si convertirono in gravi rovesci e infine in precipitose ritirate: il 1° agosto il Consiglio si dimetteva; il nuovo governo interamente socialdemocratico costituito il 6 agosto cederà il posto pochi giorni dopo a un governo interamente borghese e, il 20 dello stesso agosto, all'aperta dittatura dell'ammiraglio Horty. Sull'Ungheria si abatterà un feroce, spietato terrore bianco: il terrore rosso, Budapest non l'aveva quasi neppure conosciuto...

« L'Intesa può ben essere soddisfatta e cantar vittoria. Il regime comunista in Ungheria è caduto dopo cinque mesi di vita. La piccola fiamma rossa che il proletariato aveva acceso nel bel mezzo d'Europa accanto alla immensa face che splende luminosa nel suo estremo orientale è spenta. Il travolgente pericolo bolscevico non incombe più.

« La rivoluzione è arrestata. Noi già avvertivamo in un precedente articolo questo procedere del moto rivoluzionario che non segue un corso regolare di costante progressione, ma che va avanti a sbalzi, si arresta e può anche momentaneamente rinculare per riprendere poi una rapida andatura. Se consideriamo lo stato attuale del movimento rivoluzionario in raffronto a quello di pochi mesi indietro dobbiamo riconoscere che esso è non solo fermato, ma in ritirata.

« La caduta del regime comunista, oltre ad essere di per sé un indizio di questo cedere terreno, avrà la sua ripercussione sfavorevole e dannosa su tutto il movimento.

« Tutti i fanatici dell'azione, tutti i sentimentali, tutti quelli che seguono le facili illusioni di trionfi improvvisi e che solo per questo si gettano nel vortice rivoluzionario, si ritireranno sconfitti. Tutti i tiepidi che molto a denti stretti si mostravano amici sinceri del regime bolscevico pel solo fatto che esso trionfava progressivamente, ora parleranno a bocca bene aperta e ne trarranno ben diverso linguaggio. Ci libereremo forse dei massimalisti della centesima ora, e sarà un gran bene.

« La borghesia cercherà di trarre il massimo profitto da questa sua ripresa di energia e dalla vittoria. I suoi vari governi, mentre continueranno a mentire sfacciatamente e a velare con ipocrite frasi il vero, insisteranno nella azione contro la Russia rivoluzionaria.

« Non è improbabile che alcuno di essi si faccia animo fino a confessare apertamente il proprio programma di strozzamento del regime comunista russo. Già infatti il tono del linguaggio degli uomini di governo inglesi e francesi è più forte e più esplicito. Ciò non deve e non può sorprendere se si pensi alla gravità del duello che la borghesia combatte ed in cui essa ha piena coscienza di giocare la sua esistenza. Se le potesse riuscire di spazzar via anche il regime russo, non avrebbe per questo chiuso la partita, che rimarrebbe sempre aperta fino a che essa non fosse sconfitta, ma certo allontanerebbe questa ora fatale.

« Noi che, avendo piena e sicura fede nel nostro ideale, che non può non trionfare, possiamo appunto per questo seguire con serenità gli avvenimenti che si svolgono, dobbiamo cercare di trarre da essi quegli insegnamenti che possono essere utili a guidarci nelle lotte, che in un prossimo domani dovremo ingaggiare.

« Soprattutto dobbiamo trarre insegnamenti dalle sconfitte per riconoscerne le cause e scorgere in esse i possibili errori commessi da evitare.

« Per quanto scarse siano le notizie sulle vere condizioni in cui si è effettuato ed è vissuto il governo comunista in Ungheria, sembra certo che, a differenza da quanto è stato praticato in Russia, nella quale i comunisti hanno agito da soli combattendo contro ogni altro partito, specie per modo di dire affine, ivi vi è stato accordo tra comunisti e socialisti democratici. Qualche cosa di analogo si verificò in Baviera, in cui il governo risultò di coalizione tra i gruppi socialisti più avanzati ed i comunisti, ossia spartachiani.

« Questa coalizione, anziché dare forza al governo dando ad esso un più largo appoggio nelle classi popolari, è stata una *grande debolezza*, in quanto l'attuazione del programma e la soffocazione dei movimenti avversari non sono state praticate con quella decisione indispensabile nell'ora difficile.

« La dittatura del proletariato ha funzionato male proprio perché non tutti coloro che erano chiamati a questo funzionamento, erano decisi partigiani di essa. I socialisti democratici, da non confondersi coi comunisti e bolscevichi, ovunque o sono stati fin dall'inizio a questi contrari o si sono alleati alla borghesia, o peggio ancora, quando si sono alleati ai comunisti, li hanno costantemente traditi. Ciò tanto in Baviera quanto in Ungheria.

« Non altrimenti si può comprendere come, ritiratisi quivi i comunisti, siano rimasti, a capo del governo ungherese i socialisti e proprio quelle persone che erano al governo insieme ai comunisti, e che, mentre l'Intesa ha con tutte le sue forze combattuto questi, ha riconosciuto il governo successivo, salvo crearne dopo uno tutto borghese.

« Evidentemente l'accordo coll'Intesa è avvenuto non dopo l'uscita dei comunisti, ma preesisteva ed ha servito a preparare la caduta di quelli. Che cosa è questo se non un tradimento operato nel seno dello stesso governo? Tradimento non so se dovuto a qualità personali degli uomini che lo hanno compiuto, ma certo conseguenza di una profonda diversità di programma.

« Il nuovo governo socialista rivoluzionario ungherese, composto in parte di individui che facevano parte del precedente governo comunista senza per essere tali, ha per primo suo atto deciso il ripristino della proprietà privata che l'altro aveva dichiarato di voler abolire.

« Quanto è avvenuto in questi paesi ove si è verificata una rivoluzione proletaria, deve servire di ammaestramento. La profonda diversità di programma tra i comunisti e ogni altra gradazione di socialisti (usurpatori di tal nome) non consente una azione comune.

« I comunisti hanno una meta chiara che indica loro un metodo chiaro, che essi soli possono seguire perché scaturisce dal fine da raggiungere. Essi non possono che praticare la intransigenza più assoluta, quella che un avversario in malafede quale l'on. Labriola chiama settaria — in mala fede non perché egli sia convinto del contrario, ma perché questa qualifica serve a lui per gettare nella classe operaia il discredito sul metodo e sulle persone che lo seguono.

« Debbono respingere ogni alleanza che sarebbe perniziosa, e battere da soli la strada maestra che dovrà condurli alla vittoria, che non consiste nei facili ed effimeri successi, ma nella integrale e razionale realizzazione del loro programma organico » (2).

★ ★ ★

Da allora e da ancor prima, l'accusa di settari, « talmudici », astratti, ci insegue. Ma la storia dà ragione a noi contro i non-settari, i non-dogmatici, i cosiddetti concreti; i fatti recano costanti smentite alle loro *pretese* teorie, costanti conferme alla nostra vera dottrina. E la tragedia è che il proletariato paghi con fiumi di sangue, con lunghi decenni di persecuzione e con il rinvio della vittoria sul nemico di classe, quindi con la periodica ricaduta nel cataclisma della guerra fra gli stati, la fiducia riposta nei metodi de-

mocratici, gradualisti, legalitari, e nei loro portavoce.

Perciò queste pagine di storia vivente parlano a noi, e devono parlare a tutti i proletari, come altrettante pagine di scienza.

(1) *Saluto agli operai ungheresi*, in *Opere*, XXIX, pp. 354-357.

(2) Riprodotto in *Storia della Sinistra comunista*, 1912-1919, Edizioni Il programma comunista, Milano, 1972, pp. 412-415. Cfr. anche alle pp. 411-412 l'altro articolo citato più sopra, dal titolo *Chi non è con noi è contro di noi!*

LA CRISI SIDERURGICA MONDIALE IN CIFRE

La crisi è mondiale. La produzione d'acciaio nel '78, sul piano mondiale, ha raggiunto e di poco superato il livello record del 1974: 712,5 contro 708,8 milioni di tonnellate: lo ha reso noto *Mondo Economico* del 13/1/79 in base alle prime stime dell'IISI, l'Istituto internazionale del ferro e dell'acciaio.

A prima vista, questo dato globale potrebbe indurre all'errata conclusione che la crisi di un così importante settore industriale sia ormai finita. Ma vi sono tante buone ragioni che provano come essa sia davvero la crisi « più profonda e più lunga », come non si stanca di ribadire la stampa economica specializzata, che, pur cercando di non diffondere grosse paure, è costretta ad ammettere che l'epoca delle vacche grasse è passata e che il futuro è denso di incognite.

A far storia sono soprattutto i paesi più industrializzati dell'occidente: USA, Giappone e CEE. Se pure in alcuni di essi non mancano gli impianti che hanno fatto il loro tempo (si veda la Francia impegnata proprio in questi ultimi tempi ad una ristrutturazione selvaggia e a gettar sul lastrico decine di migliaia di operai che si ribellano malgrado l'isolamento in cui sono lasciati dalle organizzazioni sindacali e dai partiti « di sinistra »), è pur vero che sono questi paesi a dettar legge con le loro tecnologie più sofisticate e in grado di soddisfare le più svariate industrie utilizzatrici. Ebbene, alla fine del '78, essi avevano prodotto rispettivamente 123,8, 102,1, 132,4 milioni di tonnellate (abbreviate in seguito in mln. di t.). Tali livelli di produzione confrontati a quelli del '74, risultano più bassi rispettivamente del 6,4%, del 12,8% e del 14,9% (M.E. 13/1). La più colpita dalla crisi è la Comunità europea.

In ciò che diremo in seguito, non ci soffermeremo sui consumi più dello stretto necessario anche perché essi non possono che seguire da vicino i dati della produzione, in quanto l'offerta cerca sempre di adeguarsi alla domanda. Sul piano mondiale, la differenza tra produzione e consumo è ovviamente data dalla variazione delle scorte.

Evoluzione della produzione d'acciaio

Nel 1974 il mondo occidentale produceva il 63,4% di tutto l'acciaio mondiale, il « mondo socialista » il 30,6%, il « terzo mondo » il 6,4%.

Nel 1978 le percentuali sono cambiate sensibilmente: 55,6%; 34,2% e 9,9%. (M.E. 25/11/78). Come si vede, in quattro anni l'evoluzione è stata notevole: l'occidente perde terreno; lo guadagna l'area « socialista » e quella del 3° mondo. Si tratta, del resto, di un fenomeno storico verificabile non solo nel settore siderurgico ma nell'insieme della produzione mondiale, come si è spesso mostrato su questo giornale trattando del « corso dell'imperialismo ». Inoltre, esso è stato accelerato dalla crisi e, dialetticamente, questa è destinata a risentire dell'evoluzione accelerata nella distribuzione geografica. Lo conferma da una parte la dimi-

Secondo che la produzione (P) sia maggiore o minore del consumo (C), si ha un aumento o una diminuzione delle scorte o, che è lo stesso, una loro variazione (Vsc) positiva o negativa. $P - C = Vsc$ e $P = C + Vsc$, sono le formule del bilancio economico mondiale.

Se invece ci si riferisce a un singolo paese (o gruppo di paesi, come la CEE), allora la differenza tra produzione e consumo è data dalla somma del saldo del commercio estero (Ex - Im) e della variazione delle scorte: $P - C = (Ex - Im) + Vsc$ e $P + Im = C + Ex + Vsc$ sono le formule (tra loro equivalenti) che danno il bilancio economico nazionale. In esse i simboli Im e Ex indicano rispettivamente le importazioni e le esportazioni. Quando la differenza $Ex - Im$ è positiva o negativa si parla di « esportazioni nette » o di « importazioni nette ». Orbene, dai dati di una tabella in M.E. del 25/11/78 si ricava che, tra il '74 e il '77:

1) Negli USA la produzione è diminuita di 19 mln. di t. (da 132 a 113), il consumo di 11 (da 149,7 a 138,7) mentre è aumentato di 7 mln. di t. il saldo passivo del commercio dei prodotti siderurgici, ovvero le importazioni nette (da 8,7 a 15,7).

2) Il Giappone ha visto diminuire la produzione di 14,7 mln. di t. (da 117,1 a 102,4) e il consumo di 13,7 (da 78,8 a 65,1) ma aumentare di 1,2 mln. di t. le esportazioni nette.

3) Nella CEE la produzione è diminuita di 34,5 mln. di t. (da 155,6 a 121,1), il consumo di 16 (da 121,4 a 105,4) e le esportazioni nette di 10 (da 26,7 a 16,7 mln. di t.).

I dati confermano la gravità della crisi di questi paesi alla fine del '77. Se vi aggiungiamo quelli relativi ai paesi industriali minori di Europa e d'America si ottengono quelli relativi all'intero « mondo occidentale ». M.E. del 13/1 informa che, alla fine del '78, la sua produzione è stata di 466,4 mln. di t. ovvero il 5,7% al di sotto dei 494,6 mln. del '74. La crisi sussiste dunque ancora alla fine del '78.

nuzione subita dalle esportazioni nette del mondo occidentale verso i paesi « socialisti » e terzomondisti e, dall'altra, la corrispondente diminuzione delle importazioni nette di questi da quello.

A completare il quadro va detto che: 1) la produzione e il consumo d'acciaio nei paesi occidentali sono diminuiti, mentre nei paesi dei « due mondi » hanno continuato ad aumentare; 2) tra i paesi occidentali a esportazioni nette, CEE e Giappone, sono quelli appartenenti alla CEE in cui diminuiscono di più sia produzione che consumo ed esportazioni nette; 3) gli USA, che fra i paesi occidentali avevano un deficit nel commercio estero dell'acciaio, tra il '74 e il '77 hanno visto peggiorare questo deficit e diminuire produzione e consumo. Si capisce perciò meglio come le

difficoltà del dollaro non dipendano solo dal deficit petrolifero, ma anche da quello siderurgico. Acciaio e petrolio, lo si sa bene, hanno un valore non solo economico ma anche strategico, in una situazione politica internazionale particolarmente instabile e suscettibile di andar sempre peggiorando.

Il deficit siderurgico, o saldo passivo del commercio dell'acciaio, per gli Stati Uniti getta anche luce sulle lotte delle grandi imprese capitalistiche produttrici di questa

Le cause di fondo della crisi — I governi all'opera per fronteggiarla

La causa di fondo della crisi dell'acciaio altro non è che... l'incapacità dell'economia mondiale a riprendere il moto di ascesa che l'aveva contraddistinta prima della crisi del '75. « Si ammette ormai decisamente che i tassi di incremento del prodotto nazionale lordo nei vari paesi, fintantoché restano al di sotto del 3-3,5% annuo, non provocano aumenti nei consumi d'acciaio, ed anzi possono determinare, come si è peraltro detto una riduzione assoluta dei consumi stessi... In attesa di una generalizzazione della ripresa internazionale e di una ripresa degli investimenti, i quali rappresentano di gran lunga la componente di base dei consumi d'acciaio, l'offerta deve essere adeguata alla domanda, con una riduzione del tasso di utilizzo delle capacità di produzione esistenti ».

La prima cosa che debbono fare le imprese e i governi di fronte alla crisi di sovrapproduzione è ridurre l'offerta attraverso la riduzione della capacità produttiva, cioè sottoutilizzando gli impianti. Un « piano anticrisi » è dunque in primo luogo questo. Poi vi è un insieme di misure finanziarie ed economiche come: 1) riduzione del carico finanziario da cui sono schiacciate le imprese con iniezioni di denaro di papà stato e consorzi bancari; 2) chiusura degli stabilimenti più malati, cioè più deficiari, e consesso licenziamento in grande stile delle masse operaie occupate; 3) concentrazione delle attività produttive per la razionalizzazione tecnologica dei cicli e per una sempre maggiore economia dei costi (passaggio alla produzione a « ciclo integrale » con sovrapposizione verticale di lavorazioni, dalla produzione della ghisa dai minerali di ferro ai laminati pronti per essere utilizzati da altre industrie trasformatrici). Importante è, in questo quadro, il cambiamento di ubicazione delle industrie siderurgiche, i cui stabilimenti abbandonano i grandi centri minerari, fornitori delle due materie prime fondamentali (carbone e minerali di ferro), per impiantarsi sulle coste presso i grandi porti, dove è possibile ricevere le navi cariche delle materie prime estratte nel resto del mondo sottosviluppato e spedire i prodotti finiti ottenuti alla fine dei detti cicli integrali.

Come si vede, di fronte alla crisi, la follia produttiva del capitale da una parte, si sforza di prendere misure che impediscano un crack generale e la moria di tutte le im-

merce-base, affiancate dai grandi sindacati operai, contro lo stato americano per limitare le importazioni con misure tutt'altro che liberiste: i trigger prices o prezzi base di importazione per combattere i bassi prezzi dell'acciaio estero che preme sulle frontiere per entrare. Queste stesse misure dovranno essere successivamente adottate dalla CEE per difendersi dalla concorrenza del Giappone e dei paesi emergenti, accusati di praticare il dumping.

pre concorrenti, dall'altra si appresta a riprendere la concorrenza a più alto livello di capacità produttiva e di economicità aziendale nella corsa, suicida verso la guerra, o la rivoluzione. I discorsi sulla riconversione e sulla ristrutturazione sono manifestazioni della strutturazione aziendale e nazionale del capitale ed urtano chiaramente contro la onnipotenza del capitale in genere da cui è stretto l'intero pianeta. Le sue « soluzioni » somiglia molto da vicino a quelle che si vorrebbero prendere contro la droga: ogni drogato, in ultima analisi, deve pensare a salvare se stesso con la semplice e « naturale » ricetta di ingerire una dose sempre maggiore fino al suicidio. Il male non sa insegnare altro ai malati: allo stesso modo la crisi non sa insegnare nulla di meglio alle imprese, che prendere misure destinate a scatenare di nuovo e più tremendamente la crisi. « Il problema che si pone allora al settore siderurgico è il concentrare gli sforzi sulle installazioni più competitive ». Ecco l'imperativo categorico dovunque vegeti e cresca la pianta del capitale!

Perciò il governo americano annuncia che, dopo i provvedimenti congiunturali, si appresta ad invogliare le imprese a « operazioni di tipo strutturale per l'ammodernamento degli impianti » (citiamo sempre M.E. del 25/11/78). A sua volta, il governo giapponese, che sa di avere un'industria fortemente competitiva e moderna, cercherà di eliminare o ridurre gli ostacoli di carattere commerciale e monetario (si pensi allo spettacolare rafforzamento dello yen negli ultimi tempi) e della riduzione dei costi dell'energia. Infine la CEE, la più colpita dalla crisi, ha bruciato le tappe per darsi il suo « piano » (il cosiddetto « piano anticrisi Davignon ») che è già in atto con le assegnazioni di quote di produzione a ciascun paese membro e il « via libera » alla ristrutturazione produttiva per ciascuno di essi e a seconda delle sue necessità.

Nell'ambito di questa « comunità », la Germania ha da poco terminato un piano di riorganizzazione iniziato da oltre 15 anni; la Gran Bretagna, al contrario, non ha ancora iniziato la ristrutturazione della sua siderurgia a suo tempo nazionalizzata; la Francia è già tutta impegnata ad attuare il suo piano di risanamento finanziario e di ristrutturazione produttiva, come testimoniano le violente reazioni operaie nelle zone dei vecchi bacini minerari della Lorena, del Nord

e del Sud-est contro il « sistema » e le forze che lo difendono: aziendali, sindacali e governative. Sul l'indirizzo dato al piano francese c'è da dire che esso ricalca la sola via possibile e nulla ha a che vedere con il professato liberalismo di Giscard e Barre. Questi hanno vinto le elezioni contro la *Union de la gauche* e il « programma comune » che prevedeva le nazionalizzazioni, ma è toccato proprio a loro attuarlo nella sostanza. Non si è compiuta una nazionalizzazione piena ed esplicita, ma solo quella che è stata chiamata una « nazionalizzazione occulta » e che — secondo noi — sarebbe meglio chiamare « irizzazione » delle tre principali imprese siderurgiche: Usinor, Sacilor e Chatillo-Neuve Maison. E, come per la irizzazione italiana degli anni trenta, si è trattato anzitutto di un « piano di salvataggio ». Nel '77 l'industria siderurgica francese presentava 40 miliardi di franchi di debiti (presso lo Stato, le Banche e privati « risparmiatori ») contro 34 di fatturato (M.E. 3/8/1978). L'operazione d'intervento consiste nella trasformazione dei crediti in azioni col risultato che il capitale d'azienda è ora capitale misto. Siccome le banche sono in parte controllate dallo stato, questo è dunque in grado di esercitare direttamente e indirettamente un controllo preponderante su imprese di grande importanza nazionale.

Come si vede, tutto il mondo è paese: le chiacchiere dei liberali o neoliberali restano chiacchiere dovunque, e la destra è destinata a realizzare il « piano » delle sinistre, e viceversa. E la via è sempre quella: intervento di papà stato, il capitalista collettivo. Le sinistre francesi e i sindacati operai ad esse legati non hanno poi di che la-

mentarsi, perché mentre da una parte possono vantarsi di essere stati i « padri » del salvataggio della siderurgia nazionale, possono dall'altra scaricare sulle destre, sul loro governo e sul patronat la colpa dei licenziamenti in massa: 16 mila operai nel '77 e più o meno altrettanti per il '78/'79. Il Belgio sta poi seguendo l'esempio francese, mentre l'Italia, ascesa al 2° posto della graduatoria in Europa, vanta un'industria siderurgica moderna che non ha problemi di chiusura di stabilimenti tecnologicamente invecchiati, ma si trova di fronte a difficili problemi finanziari creatisi quando la crisi l'ha colpita nel momento in cui maturavano i grossi investimenti decisi fin dal '70 e per i quali in specie le imprese Finsider si erano indebitate anche a breve termine.

Sull'« opera dei governi » possiamo concludere dicendo che — pur senza far miracoli — essa si sta attuando all'interno dei maggiori paesi industrializzati: USA, Giappone e CEE. Manca invece un organismo regolatore e « pianificatore » mondiale per coordinare prima i paesi dell'OCSE, poi quelli appartenenti all'area « socialista » e terzomondista. Dunque, nemmeno quel « codice di buona condotta », che tutti vorrebbero per mantenere l'ordine negli scambi internazionali, è possibile. Malgrado il « superiore interesse di classe » l'anarchia regna sovrana: essa è il marchio distintivo della produzione capitalistica, per cui i limiti tra « privato » e « pubblico » resteranno sempre delle muraglie cinesi. E' questa assoluta indisciplina che aiuterà la crisi, quando farà sentire nuove scosse da terremoto, a spingere verso l'abisso ogni impresa, ogni settore e l'insieme di tutte le attività del capitale.

DA PAGINA UNO

INGHILTERRA

siderurgica di stato), ma la cosa sembra impraticabile e gli stessi economisti (cfr. FT del 16/3) si rendono conto che la situazione non cambierebbe di molto. La BSC sta comunque approntando un programma di licenziamenti a tappeto: tutte le maggiori regioni che ruotano intorno al settore (il Galles del sud, il Teesside, Sheffield, Scunthorpe, ecc.) verranno colpite. Nel corso del '79 sono previsti 1650 licenziamenti nel Galles del sud, 1700 a Scunthorpe, 1900 a Bilston, 5500 a Corby (v. il *Socialist Worker* del 17/2, il *Guardian* del 3/3, il FT del 17/3 e del 19/3). Altri ne vengono annunciati, lasciando nel vago cifre, località e tempi; e molti di quelli già annunciati seguono licenziamenti già effettuati negli stessi posti nel corso del 1978. Drammatica è la situazione di località come Corby, Bilston ed Ebbw Vale: gli impianti nelle prime due cittadine verrebbero chiusi praticamente del tutto, e a Corby la disoccupazione raggiungerebbe il 40%; a Ebbw Vale, già colpita in passato da licenziamenti, toccherebbe il 15%.

I programmi miranti ad incrementare la produttività hanno già suscitato reazioni da parte dei lavoratori: in Scozia, parecchi operai degli impianti di Ravenscraig sono scesi in sciopero spontaneo senza appoggio sindacale, e la direzione ha terroristicamente reagito sospendendo 750 lavoratori. Non è poi che la industria privata del settore navighi in acque migliori, a riprova che tutto il discorso sulle nazionalizzazioni o meno, in un modo o nell'altro, è una bella bolla di sapone: a Sheffield, a seguito dei programmi di ristrutturazione di un'impresa privata, si teme la perdita di circa 700 posti di lavoro.

Se la siderurgia piange, la cantieristica non ride. Anche qui, la tendenza è internazionale, e un articolo sul FT del 21/3 fornisce dati interessanti. Nel corso del 1978, la produzione mondiale è caduta di un terzo rispetto al '77, toccando il livello più basso negli ultimi 10 anni, con un tonnellaggio lordo prodotto di 18,2 milioni di tonnellate. Se prendiamo anche solo il Giappone, che continua ad essere il paese all'avanguardia, nella cantieristica (34,67% della prod. mondiale), il tonnellaggio lordo prodotto è passato dagli 11.700.000 di tonnellate del '77 ai 6.300.000 del '78. La tendenza è la stessa in tutti i paesi, con due eccezioni: la Polonia, passata dalle 478.000 tonnellate del '77 alle 702.000 del '78; e l'Inghilterra, passata da 1.019.000 tonn. del '77 a 1.133.000 tonn. del '78. Ma l'ottimismo cui quest'ultima cifra potrebbe indurre è presto raffreddato: la British Shipbuilders (la compagnia statale) ha annunciato che la crisi è approdata anche sulle spiagge inglesi, con prospettive catastrofiche. A ciò si deve aggiungere il programma CEE per la riduzione della capacità produttiva

dei cantieri europei, di fronte alla crisi internazionale che ha colpito il settore. La riduzione dovrebbe essere del 45%, e la British Shipbuilders dovrebbe tradurla in un taglio di circa 12.300 posti (FT del 16/3) nella produzione mercantile. La prospettiva è drammatica: infatti, il 45% della forza-lavoro è al di sopra dei 45 anni, il 22% al di sopra dei 55: le possibilità di reimpiego per questi lavoratori sono scarsissime, anche perché il 90% degli occupati nella cantieristica è concentrato in tre regioni in cui la disoccupazione maschile tocca già livelli di molto superiori alla media nazionale. Così, i negoziati in corso per un nuovo accordo salariale per gli 83.000 lavoratori dei cantieri si svolgono all'insegna di questa minaccia. Come già nella siderurgia, anche qui il programma di riduzione dei posti di lavoro come conseguenza della ristrutturazione, significherebbe la morte sociale di intere comunità: è il caso, ad esempio, di Falmouth, in Cornovaglia, uno dei cantieri di riparazione meglio attrezzati di tutta Europa; la chiusura del bacino di riparazione significa una perdita di 1200 posti di lavoro, a fronte di una disoccupazione cittadina che tocca già il 35%.

Le medesime prospettive incombono su altri lavoratori. La Dunlop (altra industria coinvolta nella crisi europea del settore gomma e pneumatici) intende chiudere a metà aprile lo stabilimento di Speke, vicino a Liverpool, licenziando 2400 lavoratori, e ridurre la forza-lavoro di 500 unità nello stabilimento presso Birmingham, e di 250 in quello presso Glasgow. In totale, il programma di ristrutturazione del settore pneumatici della Dunlop prevede l'espulsione di 3100 lavoratori su un totale di 11.250 (cfr. FT del 27/3). A Speke, la lotta dei lavoratori minacciati di licenziamento è già divenuta un punto di riferimento per la classe operaia inglese, un po' come la Grunwick negli anni passati (v. *Socialist Press*, 28/2 e 14/3). Indubbiamente, oltre ai lavoratori dell'impianto di Speke, c'è da augurarsi che tutto il settore sia presto investito da un'ondata di agitazioni.

Addetti alle poste, portuali, lavoratori dell'industria alimentare, dell'industria di componenti elettrici per l'aeronautica e l'industria automobilistica, lavoratori della Chrysler, e della Ford e altre categorie, sono poi via via minacciati di licenziamenti di varia entità, come si vede sfogliando quotidianamente la stampa inglese. La gragnuola di licenziamenti derivanti da progetti di ristrutturazione per « conservare la competitività sul mercato mondiale » rischia di non risparmiare alcuna categoria. E, anche se il rapporto non è così meccanico ed immediato, siamo certi che non mancherà di suscitare un'ondata di agitazioni operaie, dopo la magnifica prova di forza del settore pubblico.

LOTTA DI CLASSE INTERNAZIONALE

INDIA

Il porto di Calcutta è paralizzato. Gli equipaggi delle navi indiane sono scesi in sciopero a tempo indeterminato per protestare contro una regolamentazione che li colpisce severamente. Nello stesso tempo, gli addetti all'accesso al porto sono in sciopero bianco. Di conseguenza, 67 navi sono bloccate tra Calcutta e Bombay, il carico e scarico nel porto è stato sospeso, le spedizioni di tè e juta sono paralizzate. L'agitazione coinvolge circa 1800 persone a Calcutta e Bombay (Financial Times, 19/3).

ZAMBIA

I ferrovieri africani hanno bloccato tutto il traffico sul ramo zambiano della linea ferroviaria Tazara, su cui viaggia gran parte del rame estratto in Zambia. Chiedono aumenti salariali (FT, 20/3).

GERMANIA

Come l'Ati e l'Alitalia, anche la Lufthansa è stata colpita da un'ondata di agitazioni del personale. Lo sciopero non è stato così massiccio e lungo come in Italia, ma egualmente il traffico aereo è stato seriamente disorganizzato (FT 21/3).

DANIMARCA

Il malumore serpeggia tra gli operai delle principali fabbriche danesi e i lavoratori del pubblico impiego, dopo l'accordo sottoscritto da governo (socialdemocratico) e sindacati, per un'estensione per altri due anni dell'attuale accordo salariale collettivo. La tensione è notevole: da una parte, c'è la proposta di uno sciopero dei lavoratori dei trasporti e delle centrali d'energia (che bloccherebbe dunque qualunque attività industriale), dall'altra, la minaccia, se ciò dovesse accadere, di una serrata che manderebbe a casa 250 mila lavoratori industriali. L'accordo fissa per legge i limiti salariali e la durata nel tempo, ed è soprattutto questo aspetto che risulta intollerabile ai proletari danesi (FT, 21 e 22/3).

CANADA

Uno sciopero che coinvolge 11.700 lavoratori della raffineria di nickel della Inco Metals Co., a Sandbury, è in corso dal 16 settembre! Un tentativo della direzione di riprendere i negoziati è nuovamente fallito (FT, 21/3). Contemporaneamente, anche la gigantesca raffineria di rame di Montreal (la Canadian Copper Refinery) rischia di rimanere bloccata da uno sciopero massiccio dei suoi addetti che sembrano voler respingere i termini del nuovo contratto offerto dalla compagnia. Uno sciopero alla Canadian bloccherebbe tutta la produzione di rame del Canada, poiché l'unica altra raffineria (la Inco Metals, appunto) è ferma da settembre. La produzione di rame s'era già fermata tempo fa, per un lungo sciopero alla miniera Gaspe. (FT, 21 e 29/3).

USA

I camionisti americani minacciano di scendere pesantemente in sciopero, allo spirare del vecchio contratto: chiedono forti aumenti salariali (FT, 27/3).

PERU'

Lo sciopero dei minatori di Cuajone e Toquepale (che estraggono la quasi-totalità del rame prodotto nel paese) tocca ormai le quattro settimane; i lavoratori hanno già più volte respinte le offerte governative. Il governo ha emesso un comunicato che afferma che lo sciopero è chiaramente « politico » e « minaccia di trasferire il potere » in mano a un governo civile. (FT, 20 e 29/3).

BRASILE

Un saluto infine ai 200 mila metallurgici di Santo Andre, Sao Bernardo e Sao Caetano, protagonisti di un magnifico sciopero (cfr. « Il programma comunista », n. 6/1979), secondo il FT del 29/3, sono tornati al lavoro: ma siamo certi che, dopo una prova di forza così vigorosa, sapranno di nuovo far sentire la propria voce. Ben scavato, vecchia talpa!

DA PAGINA UNO

«Grandi manovre» fra imperialismi

ha fatto schioccare la frusta spiegando con le sue truppe orientali la più grande manovra mai registrata ai confini con la Cina, il ritiro delle truppe cinesi è coinciso, guarda caso, con la messa in naftalina della politica delle « quattro modernizzazioni ». E pare che se ne sia già trovato il sostituto in una politica di « modernizzazione socialista » assai più cara al « moderato » Hua Guofeng che non al « falco » Deng, il cui astro è improvvisamente impallidito.

Ora, benché non sia assolutamente il caso di farsi illusioni sulla vastità e sul carattere dell'opposizione alla guerra nella RPC (probabilmente fin qui abilmente strumentalizzata dalle frazioni di potere momentaneamente messe da parte da Deng), non possono sfuggire gli sviluppi che potrebbero verificarsi in occasione di futuri scontri militari ben

più decisivi, travolgendo la forza delle correnti politiche oggi in lotta e facendo esplodere violentemente i conflitti di classe; conflitti di classe che l'attuale tumultuoso sviluppo dell'accumulazione capitalistica in Cina lascia intravedere come possenti e carichi di implicazioni per tutta l'area asiatica.

Come affermavamo nel n. 5 dell'anno scorso (cfr. *La teoria dei tre Mondi*, ecc.), « il giudizio di Mao Tze-tung sulla Russia (« le sue forze non sono pari alle sue ambizioni ») si può applicare » tanto meglio « alla Cina ». Naufraghi dunque il « socialismo » cinese sotto i colpi di una classe operaia risvegliata e memore delle grandi battaglie del 1926-27. Naufraghi, trascinato nello stesso sisma sociale, il preteso socialismo vietnamita, altrettanto impegnato nell'affannosa costruzione del proprio capitalismo.

2) La « strategia russa »

Se gli strateghi cinesi hanno avuto ragione su un punto (del resto ovvio), è comunque stato su quello che la « lezione » a sua volta minacciata dai sovietici nei confronti della Cina difficilmente poteva verificarsi in presenza di avanzate forze centrifughe sul fronte occidentale russo, cioè nel Patto di Varsavia. Per Mosca infatti, malgrado le apparenze, il fronte fondamentale rimane quello europeo: è qui che vanta la sua influenza su Stati (e relative economie) che ha l'estrema necessità di *rapinare* per reggere in qualche modo il passo con l'Occidente; Stati dotati di economie notevolmente più dinamiche di quella sovietica, e che perciò mordono sempre più il freno di fronte all'immenso peso rappresentato dalle esigenze dello Stato « guida »; Stati che pagano anch'essi in termini di crisi economica e sociale (ad es. Polonia e Romania) la propria sudditanza, e che perciò, non potrebbero non tentare di svincolarsi (compresi i più « fedeli ») o di strappare concessioni se l'URSS spostasse il suo baricentro strategico ad Oriente, e/o se uno di essi (come tenta di fare la Romania cercando l'appoggio della Jugoslavia) desse con successo l'esempio raggiungendo l'autonomia.

Ecco perché, paradossalmente, mentre faceva la voce grossa con Pechino, la Russia mandava le sue truppe in Bulgaria e ammassava forti unità militari presso i confini russo-rumeni (quasi a stringere Bucarest in una morsa); ecco perché Breznev ha avuto consultazioni « misteriose » con i ministri degli esteri dei paesi del Patto di Varsavia e addirittura con i segretari generali del partito di Bulgaria e Ungheria (non a caso confinanti con la Romania); ecco perché sono circolate negli ambienti diplomatici viennesi voci su di un presunto piano di « spartizione » della Jugoslavia « in una regione di influenza sovietica (Serbia e Macedonia) tenuta sotto controllo dai Bulgari, e in un'altra, a titolo di « compensazione », di influenza

3) Un groviglio di mine innescate nel mondo

E' persino banale osservare che, nello stesso tempo in cui i campi di forza si precisano sempre più a livello internazionale, si verifica un moltiplicarsi dei focolai di tensione, a terrificante simbolo di come l'anarchia dell'attuale modo di produzione capitalistico si trasferisca nel campo dei rapporti inter-imperialistici e strategici, tracciando un aggrovigliato disegno di collisioni grandi e piccole in cui solo la bussola marxista può riconoscere il portato di ferree necessità materiali.

Basterà limitarsi all'esempio del Medio Oriente, dove gli USA sono a malapena (e non certo definitivamente) riusciti ad imporre, anzi a comprare a suon di dollari e di promesse di armamenti, una pace separata fra Egitto e Israele, candidatisi entrambi a gendarmi della regione in sostituzione dell'Iran, e già si tendono i rapporti dell'Egitto con gli altri paesi arabi e dell'Arabia Saudita e della Giordania con gli Stati Uniti; dove in Iran è riesplso il problema dei Curdi, e in Afghanistan è scoppiata una guerriglia musulmana estremamente minacciosa per il regime filosovietico di Kabul, il che a sua volta ha scatenato nuovi pesanti contrasti fra l'Afghanistan stesso da una parte, l'Iran e il Pakistan dall'altra (mentre l'URSS ha addossato la responsabilità della guerriglia afgana su Iran, Pakistan, Cina, Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania

occidentale (Slovenia e Croazia) » (« Corriere della Sera », 13/3/79).

Per avere le mani libere ad Oriente e dare finalmente una « lezione » alla Cina, la Russia ha bisogno di avere sotto pieno controllo l'Est europeo. Ma, per godere di questo controllo, sa di dover venire a patti con gli Stati europei (primo fra tutti la Germania Occidentale) per ripagarli di un'eventuale « neutralità » e per lenire le loro brame di conquistare anch'essi una certa influenza nell'Europa dell'Est. Ecco allora che il Cremlino va sciocinando offerte di « disarmo » (perfino atomico) agli Europei occidentali e alla NATO; ecco che la Germania Orientale propone al governo di Bonn la creazione di una sorta di « Comunità Economica » fra le due metà divise della nazione tedesca e si offre di « introdurre » il capitale tedesco-occidentale in vari paesi del Terzo mondo che godono della sua collaborazione economica; ecco che Giscard d'Estaing andrà a Mosca (anche se prima è passato per la Romania su reiterato invito di un Ceausescu che, probabilmente, si sente il caprio intorno al collo, e quindi annaspa in cerca di appoggi fra gli occidentali).

E, per disgrazia della Cina, l'Europa, e soprattutto la Repubblica Federale Tedesca, hanno oggi tutto l'interesse (impegnate come sono in un dissidio con la leadership americana) a mantenere buoni rapporti con l'URSS, sperando magari che in futuro, eventualmente impegnata in un conflitto con la Cina, essa sia costretta a concessioni ancora maggiori. E' così che una parte crescente dei socialdemocratici tedesco-occidentali preme per un avvicinamento alla Russia, e che nella RFT si sono moltiplicate le dichiarazioni secondo cui l'armamento dell'URSS in Europa sarebbe (comprese le armi nucleari) di carattere prettamente « difensivo » (l'ultima in ordine di tempo, quella del generale della XII divisione corazzata, Gert Bastian).

Occidentale ed Egitto); dove l'escalation fra i due Yemen è stata per il momento congelata quando già erano iniziati imponenti ponti aerei e l'invio di « tecnici » (russi e cubani allo Yemen del Sud e americani allo Yemen del Nord); dove Gromiko è volato nella capitale siriana mentre già si sente parlare di nuove possibilità di guerra (per

la verità oggi poco credibili) fra Siria, Irak e Giordania da una parte, e Israele dall'altra.

Sono solo esempi, che si potrebbero moltiplicare (si pensi ad es. al viaggio di Kossighin in India col chiaro scopo di isolare ancor più la Cina). Riprendendo perciò il discorso di apertura, possiamo ribadire che il conflitto Cina-Vietnam, esso stesso per nulla concluso, non costituisce minimamente una piccola guerra circoscritta, ma uno degli anelli della catena di avvenimenti che annunciano il futuro terzo conflitto mondiale.

Ma come la « piccola guerra limitata » fra Cina e Vietnam già ha fatto affiorare, in uno dei due belligeranti, la Cina, lo spettro di futuri grandi moti di classe, così l'inarrestabile precipitare del capitalismo mondiale nella guerra totale risveglierà dal suo torpore uno spettro ben più gigantesco, il più rivoluzionario che la storia abbia mai conosciuto: la classe operaia internazionale.

(1) Senza richiamare necessariamente alla memoria un illustre predecessore asiatico, cioè il Giappone (dove furono gli ambienti militari, legati ai grandi gruppi economici, a forzare la situazione mettendo nel 1931 il governo di fronte al fatto compiuto e provocando il famoso *Mudken-incident*, preludio alla creazione del « Manchukuo »), non è impossibile pensare — visto che fin dai primi giorni sono giunte notizie di *dazebao* in opposizione alla guerra — che la frazione di Deng abbia portato la Cina alla guerra contro il parere di consistenti frazioni dei vertici cinesi.

(2) E' nota l'apparizione di numerosi *dazebao* — gli ultimi dei quali non temono di attaccare personalmente lo stesso Deng — contro la guerra, e l'esistenza di una radio clandestina (*Bac Nhat*), nata anch'essa allo scopo di condannare l'aggressione cinese. Ma sono trapeolate anche notizie di segni di insoddisfazione da parte della popolazione (sulla cui entità — probabilmente limitata — non è però dato saper nulla).

RASSEGNA DELLA NOSTRA STAMPA IN LINGUA TEDESCA

PROLETARI di tutto il mondo unitevi! E' questa la testata del nostro periodico in lingua tedesca che, come tutta la nostra stampa, riflette l'unicità d'impostazione teorica, l'omogeneità politica, l'indirizzo unico nell'applicazione pratica dei principi marxisti. In un numero di « saggio », uscito il 1° maggio '78, un lungo articolo ripropose al proletariato di Germania la necessità di riprendere la via maestra della lotta di classe, e pubblicò i punti fondamentali del programma del nostro partito. Un altro approfondì la natura e il ruolo di quei « consigli d'azienda » che, nel quadro della « cogestione » — pienamente realizzata in Germania anche dal punto di vista formale — lo Stato borghese tedesco creò direttamente per disciplinare i rapporti fra capitale e lavoro stabilendone i compiti e l'organizzazione e definendoli per legge rappresentanti ufficiali delle maestranze. Questa « istituzionalizzazione » li rende organi unicamente e definitivamente padronali, per cui nessun compito i proletari hanno da svolgere al loro interno, proprio perché il loro ruolo di collaborazione è aperto e senza mistificazioni. La parola d'ordine del partito non può quindi essere che: sabotaggio delle elezioni a questi organismi. Ciò mostra come il partito non faccia della partecipazione agli organi intermedi una questione di « principio », ma distingua quelli che — pur tendenzialmente collaborazionisti — raggruppano operai che vi aderiscono per difendere i propri interessi, e il cui funzionamento non è ancora regolato per legge, da quelli che invece non solo non offrono alcuna possibilità neanche virtuale di svolgere un'attività intesa a strappare i lavoratori alla presa assfiancante dell'opportunismo, ma legano chi vi partecipa a un ruolo di rettamente antioperaio. Lo stesso numero conteneva un articolo sul significato del 1° Maggio proletario e un altro sul problema, pressante anche in Germania, della disoccupazione dei giovani, che il capitale spinge, come inservibili, alla « morte sociale », quindi all'alcoolismo, alla droga e perfino al suicidio oggi, all'annientamento nella guerra domani, e ai quali noi indichiamo l'unica, vera prospettiva: quella

In Grecia

Dalla fine di novembre '78 i 400 operai dello stabilimento metallurgico H.H. di Eleusina sono in agitazione per la richiesta di aumenti di salario in relazione all'aumento vertiginoso del costo della vita e, da allora, i sindacati non solo presentano ai padroni rivendicazioni irrisorie e, comunque, inferiori a quelle dell'anno scorso, ma indicano scioperi a durata fissa e giorni stabiliti (24 ore due volte alla settimana) che non scalfiscono minimamente la ferma volontà della direzione di non piegarsi.

I nostri compagni sono intervenuti, sfidando gli attacchi non solo verbali, del bonzume, per distribuire un volantino di solidarietà con i proletari in lotta e di indicazione degli obiettivi e dei metodi da rivendicare: obiettivi che unificano tutti gli operai, metodi che esercitano una pressione reale sul padronato e, nello stesso tempo, permettano alle battaglie in ordine sparso che si stanno svolgendo un po' dovunque di fondersi in un'unica grande battaglia di difesa proletaria: « è solo l'estensione dello sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo alle acciaierie, e di qui a tutta la zona industriale di Eleusina, che può condurvi alla vittoria ». Il volantino non si limitava a dare indicazioni generiche, ma precisava le direttive pratiche indispensabili per superare gli argini costruiti dai sindacati e dai partiti opportunisti e creare effettivi collegamenti con i fratelli di classe in altre aziende, e concludeva ricordando che la lotta in difesa delle proprie condizioni di vita, se non può ottenere risultati duraturi sotto il regno del capitale, è tuttavia la condizione necessaria perché si possa affrontare e condurre a termine la lotta politica sulla cui bandiera — come dice

della lotta rivoluzionaria, per la quale essi non sono — come per il capitalismo — « di troppo », anzi sono urgentemente necessari.

PROLETARIER

Il numero 2, gennaio/febbraio '79, del PROLETARIER, che d'ora in poi uscirà ogni due mesi, contiene: « Nel 60° del massacro del proletariato di Berlino: L'ORDINE REGNA (ANCORA) A BERLINO », ripubblicato nel n. 3 del « programma comunista ». « Primi insegnamenti dello sciopero dei lavoratori metallurgici », di cui, sempre nel n. 3 del « programma comunista », è uscito un riassunto.

« Eurocomunismo: ultima carta del capitale internazionale », già apparso nel « programma comunista » n. 17/1978 con il titolo: « Il biglietto da visita dell'eurocomunismo per il prossimo futuro ». « La lotta delle masse iraniane è un appello alla solidarietà proletaria internazionale », articolo che sottolinea come l'esigenza della solidarietà del proletariato internazionale comporti anche aspetti immediati

KOMMUNISTISCHES PROGRAMM

Il n. 20, dicembre '78, della rivista KOMMUNISTISCHES PROGRAMM pubblica la traduzione della seconda parte del nostro testo di partito « L'Estremismo malfatta d'infanzia del comunismo, condanna dei futuri rinnegati ».

Già apparso sulla nostra rivista « programme communiste » in occasione di una campagna dei democratici francesi contro l'antisemitismo, « AUSCHWITZ O IL GRANDE ALIBI » costituisce ancor oggi una vigorosa risposta sia alle vomitevoli manifestazioni di respicenza della borghesia tedesca, sia alle mistificazioni dell'antifascismo internazionale e alle sue giustificazioni « anti-antisemitiche », mettendo a nudo le radici dello sterminio degli ebrei e mostrando come, in fatto di genocidi, la forma democratica del capitalismo non abbia nulla da invidiare a quella fascista, solo che ha saputo e sa coprire l'opera con una ipocrisia delle più immonde.

Marx — non è scritta la parola d'ordine conservatrice « un equo salario per un'equa giornata di lavoro », ma il motto rivoluzionario: « soppressione del sistema del lavoro salariato! ».

In Francia

Nel corso della grande battaglia dei siderurgici, le nostre sezioni hanno diffuso un manifesto in cui si esalta l'esempio dei proletari di Longwy e Denain che, disgustati delle pratiche di collaborazione di classe dei loro pseudo-dirigenti, « hanno aperto una breccia nella duplice diga delle protezioni borghesi e del cordone sanitario creato dai partiti cosiddetti operai e dagli apparati sindacali che questi controllano » affrontando le bande armate del capitale e rifiutandosi di ubbidire all'ordine lanciato dai suoi lacché, di « rientrare in fabbrica come si rientra nella stalla », e si mette in rilievo che, solo di fronte ad una simile manifestazione di forza organizzata la borghesia, fin allora così intransigente, si è indotta a fare alcune concessioni.

Il manifesto osserva tuttavia che si tratta soltanto di un passo indietro, e che la classe dominante può contare sull'appoggio degli opportunisti nel tentativo di deviare la collera proletaria verso obiettivi fasulli di solidarietà nazionale, di lotta contro la concorrenza straniera, di promesse di investimenti ecc. Urge quindi mantenere la lotta sul piano della difesa degli interessi di classe del proletariato, formulando rivendicazioni (come: no ai licenziamenti oppure salario integrale ai licenziati; riduzione massiccia del tempo di lavoro; salario minimo a 2.800 frs., e 500 frs. subito a tutti per rimediare alle perdite di potere d'acquisto) respingendo ogni discriminazione fra operai a danno soprat-

e spiega come nei paesi imperialistici faccia parte del compito dei rivoluzionari preparare e organizzare il proletariato alla lotta contro il proprio imperialismo e contro tutte le organizzazioni che lo sostengono, al sabotaggio della politica imperialistica, nonché alla protezione dei militanti iraniani (o di altri paesi) perseguitati in occidente; compito duro e non a breve termine, ma senza il cui assolvimento è vano parlare di rivoluzione e di preparazione rivoluzionaria. Un breve trafiletto su « SAVAK e democrazia occidentale » denuncia non solo la collaborazione delle polizie « democratiche » con la SAVAK, ma il fatto eminentemente pratico della fornitura di armi per la repressione (piccolo esempio fra tanti, nel novembre '78 una ditta tedesca forniva all'Iran 15.216 manette e 300 manganelli ad effetto « elettroshock »). « Sulla via della ripresa della lotta di classe: LO SCIOPERO DEI LAVORATORI OSPEDALIERI IN ITALIA »: lo spazio concesso al resoconto di questa lotta, l'accento posto sugli obiettivi di classe e sull'organizzazione che i lavoratori si sono dati, provano quale importanza abbiano per la ripresa proletaria in tutto il mondo esperienze come quella degli ospedalieri italiani e dell'azione svolta nel suo ambito dai nostri compagni.

L'articolo « Bilancio del grande sciopero dei minatori americani » riprende il testo già apparso nel « programma comunista » n. 13, 1978.

« I risultati della dominazione imperialista in Iran »: prima parte di uno studio approfondito sull'Iran, esso affronta i seguenti aspetti: — Dall'irrompere dell'imperialismo britannico nel 19° secolo agli effetti del coinvolgimento dell'Iran nella 1° guerra mondiale; — Il movimento del Gilan nel 1920/21 e l'influenza della Russia bolscevica — Il trattato difensivo fra URSS e Iran, concluso nel 1921 nel quadro della situazione sfavorevole ormai determinatasi, che impediva l'esportazione della rivoluzione oltre le frontiere della Russia — L'Iran fra le due guerre mondiali: « iranizzazione » della controrivoluzione imperialista, potenziamento militare in funzione degli interessi dell'imperialismo — L'Iran e le conseguenze della 2°

tutto dei giovani, delle donne e degli immigrati e ricorrendo a metodi di lotta diretta come lo sciopero più esteso possibile senza limiti preventivi di durata e l'organizzazione dell'autodifesa operaia contro la violenza, « legale » o no, della borghesia.

« Interesse di classe contro interesse di classe, forza contro forza, organizzazione contro organizzazione, ecco le parole d'ordine che si devono imporre! — termina il manifesto. — Il compito più urgente degli operai combattivi consiste nell'unirsi intorno a queste rivendicazioni e a questi metodi, al di sopra delle barriere di azienda e di categoria, al di sopra dei muri delle botteghe sindacali, e nell'organizzare su questi basi la massa dei proletari che si mettono in moto, opponendo al fronte unito della borghesia e dei riformisti un vero fronte proletario di difesa e di lotta contro l'offensiva capitalistica [...] Solo così potremo, oggi, accrescere la nostra forza e la nostra unione e, domani, costringere il capitale a rinculare; solo così potremo avanzare sulla via della nostra emancipazione definitiva, che può solo venire dalla distruzione rivoluzionaria del capitalismo e dall'instaurazione della nostra dittatura di classe ».

Milano: schema di riunioni sulla tattica

A proposito degli « obiettivi parziali », le nostre Tesi di Roma (1922) definiscono il problema di « fissare questi scopi e termini dell'azione » come « delicato e tremendo ». La definizione si può però estendere a tutto il campo della tattica, in quanto è su questo piano che il partito traduce in azione i propri principi ed il proprio programma, traduzione complessa, difficile e non esente da pericoli. Infatti, è nel campo tattico che il partito, dotato di un solido e sicuro bagaglio teorico-politico, si abilita a compiti di direzione di lotte economiche e politiche, e dunque a compiti di direzione rivoluzionaria. D'altra parte, la delicatezza dei compiti tattici è bene evidenziata dalla stessa storia dell'Internazionale Comunista e del ruolo della Sinistra nel suo seno, preoccupata quest'ultima proprio di una migliore, più chiara e precisa definizione del piano tattico dell'Internazionale e cosciente del pericolo che, da definizioni ambigue, si potessero far strada deviazioni di principio, come poi purtroppo avvenne.

Nell'ambito delle riunioni di partito, a Milano si sta dedicando un lavoro di studio su questo problema. Una prima parte ha analizzato la questione tattica in generale: sono stati presi in esame il *Che fare?* di Lenin, specie il II capitolo (polemica con gli « economisti »), il rapporto tra partito e spontaneità delle masse, la tattica-piano in contrapposizione alla tattica-processo; la *Storia della sinistra comunista*, 1919-1920 (essenzialmente il Capitolo VIII, che esamina i « presupposti della tattica comunista », la stretta correlazione di « teoria », « principi », « fini », « programma », « tattica »; le divergenze da noi espresse su questioni tattiche nel seno dell'Internazionale, in che cosa queste divergenze consistevano e il fatto che tuttavia si situavano sempre sullo stesso piano di principio); e infine gli articoli, apparsi sui nn. 6-7-8-10 del 1973, de « Il programma comunista » e intitolati *Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi*. La seconda parte sarà costituita dall'esame di un corpo di tesi sulla tattica, emanate sia da noi sia dall'Internazionale: in particolare, le Tesi di Roma (1922) e la *Tattica dell'IC nel progetto di Tesi presentato dal Pcd'I al IV congresso mondiale* (1922); le *Tesi sulla Tattica approvate al III Congresso dell'IC* (1921); e la *Relazione del Pcd'I al IV Congresso dell'IC* (1922).

guerra mondiale: ruolo dell'Iran come gendarme dell'ordine imperialistico nel Medio Oriente — Il tentativo di riforme nazionalistiche di Mossadeq negli anni '50 — L'entrata in scena dell'imperialismo USA — La crescente importanza del petrolio, le prime lotte del nascente proletariato — La dissoluzione della tradizionale economia agraria — Il feudalesimo iraniano e la « rivoluzione bianca » dell'imperialismo USA — La struttura dell'agricoltura prima della riforma — Le condizioni geo-climati-

(continua a pag. 6)

El programa comunista

- nr. 30 marzo-maggio '79
- La defensa del marxismo es la defensa del arma de la revolución proletaria.
- El terrorismo y el difícil camino del reanudamiento general de la lucha de clase (I).
- Curso del imperialismo mundial: La ofensiva del capital contra la clase obrera.
- El « pensamiento » de Mao: expresión de la revolución democrático-burguesa en China y de la contrarrevolución antiproletaria mundial (III)
- En Irán, revolución capitalista a la cosaca.
- Nota de lectura: No sólo el stalinismo tiene su « escuela de falsificación ».

VIVA LA LOTTA DEI LAVORATORI DELL'ARIA!

L'irreversibile crisi che il capitalismo mondiale sta attraversando, con la necessità sempre più ferrea di recuperare sulla pelle del proletariato margini di profitto prima destinati « all'acquisto di tutta una serie di lavoratori » con il classico « piatto di lenticchie », trova un'ennesima conferma in questa lotta, che segue quella degli ospedalieri in Italia e dei lavoratori dei servizi in Gran Bretagna e in pressoché tutti i paesi industrializzati.

La lotta, che ha visto per quasi 40 giorni di seguito lo sciopero compatto e massiccio di una categoria modesta quanto ad estensione, ma combattiva, è un esempio per la fermezza con cui questi lavoratori hanno retto (e reggono tuttora) all'attacco combinato della intera canea borghese e sindacale, scatenata in una vergognosa campagna di denigrazione ed intimidazione. Esempi come questi indicano la strada da seguire, per la generalizzazione delle lotte, per la rinascita di un'organizzazione economica di classe, per la ripresa del movimento di massa, su basi di classe, del proletariato.

Roma, 27 marzo. Via Cavour, dove la UIL ha la sua sede provinciale, risuona di slogan che si sarebbero detti in disarmo, nello squallido panorama delle « lotte » ammaestrate del bonzume sindacale.

« Lama, Macario, Benvenuto, lo sciopero di classe non va svenduto! ». « Orario di lavoro, riduzione, stiamo lottando per l'occupazione! ».

Non sono ospedalieri, ma un corteo di 1500 tra hostess e stewards, forse un po' più eleganti, ma non meno incolleriti, che lottano da più di un mese contro tutto e tutti per la difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro. La loro « storia », che ormai assomiglia ad una vera « odissea », ce la racconta uno steward (La Repubblica 13-3): « 18 mesi dopo la scadenza del contratto, e dopo 104 ore di sciopero, veniamo a sapere che la FULAT, [il sindacato confederale di categoria] ha deciso per noi una nuova piattaforma, senza dirci niente, senza consultarci. » E' il 25 gennaio. « Un mese dopo, sappiamo che lo trattano con l'Intersind dell'aumento dell'orario di lavoro, d'un equipaggio sotto-organico per gli aerei, del compimento linea, delle 16 ore. [limite massimo di impiego giornaliero], contro tutto questo ci siamo uniti, abbiamo cominciato a scioperare ».

Nella « Stanza Uno » di Fiumicino, i lavoratori organizzati nel Comitato di Lotta si sono dati una sede operativa. Li vengono decise le iniziative e valutate le proposte. E' il vero cuore della lotta e contro di esso non viene risparmiato nessun colpo, (un sindacalista arriva a chiedere a Nordio, presidente dell'Alitalia, perché non li ha fatti sgomberare dalla PS, ma l'edificio è demaniale e non si può invocare la violazione di proprietà privata). E' l'espressione di tutti i lavoratori e le sue richieste (applicazione dello statuto dei lavoratori, posto a terra quando non si è più in grado di volare, riduzione dell'orario di lavoro, 18.000 lire di aumento in paga base uguali per tutti, più congrui miglioramenti della indennità di volo, rifiuto di monetizzare la nocività ed il rischio) sono gli obiettivi di tutti.

Queste rivendicazioni, per gente che guadagna 500.000 lire mensili in media, per cui la camicia e la cravatta sono ormai un obbligo ed una spesa in più, e che lavora dalle 120 alle 140 ore al mese (con punte di 180 d'estate), con una permanenza in aereo dalle 10 alle 14 ore al giorno, non sono poi molto. (Si scoprirà che le cifre fornite dalla Alitalia e date per buone da tutta la stampa erano state calcolate dividendo il totale ore lavoro per la cifra teorica di 4.000 dipendenti, « dimenticando » 200 hostess in maternità, 150 assistenti a terra e una media di 80 indisposti al giorno, dovuti alle condizioni massacranti di lavoro; « un disservizio organizzato », così il presidente dell'associazione piloti Gerosa, che non può certo essere sospettato di simpatie per i lavoratori in lotta, definisce la compagnia « di bandiera ». Di qui il rifiuto opposto dai lavoratori agli aumenti salariali offerti dall'Alitalia in cambio di maggior produttività).

Il Comitato di Lotta è un organismo che sa far rispettare le sue decisioni con picchetti determinati ed « efficaci ».

Nordio ed il Governo attendono sornionamente di « raccogliere il cadavere »: precettarli non si può, risolvere la cosa con la forza nemmeno, ci sono troppi contratti « delicati » ancora aperti ed è meglio non sollecitare troppo quel gigante addormentato che è il proletariato; di trattare poi non se ne parla nemmeno; « se ci mettessimo a trattare con loro, di « Comitati di Lotta » ne spunterebbero a decine, per ogni tipo di contratto e vertenza », dice Pumilia, sottosegretario del Ministero del Lavoro. (La Repubblica, 7-3); e allora? Tutto è affidato al sindacato, spetta ad esso salvare la pace sociale e la produttività!

Il 6-3 la FULAT si presenta a Fiumicino ed indice un'assemblea con l'intento di « riprendere in pugno le redini della categoria », i lavoratori presentano il conto, e il quadro è ben reso dal gazzettiere di turno che scrive sulla Repubblica del giorno dopo: « Sala A della mensa Alitalia a Fiumicino, qui ieri la Fulat è entrata in agonia [...] 400 persone all'inizio, poco più di 100 due ore dopo, tutti gli altri accorsi intorno al comitato autonomo di lotta ».

Ormai la lotta è su tutti i giornali e questa impennata contro la linea dell'EUR rischia di farsi pericolosa; governo, sindacati e padronato ne avvertono la portata generale e rompono gli indugi. Da un lato, si organizza il crumiraggio con aerei militari; dall'altro, Lama Macario e Benvenuto, convocati con Nordio dal Ministro del Lavoro, fanno sapere « che tratteranno ad oltranza » (!).

Il 9-3, i lavoratori rispondono con una manifestazione massiccia (1500 partecipanti), rivendicano la piattaforma ed il sacrosanto diritto di trattare in prima persona.

In un tale quadro di attacco e isolamento, (per la stampa borghese, sono già diventati « autonomi », che nel suo linguaggio è un po' come dire teppisti o peggio), con l'esiguità di esempi di lotte condotte su basi di classe e la generale mancanza di comprensione del problema della impostazione della lotta economica, i rischi di « fughe in avanti » non possono mancare per il C.d.L.

« I « politici » mirano a svuotare del tutto il sindacato, [...] a costituire una forza « autonoma » permanente; [...] i « privati » vogliono più soldi e meno lavoro » (La Rep. 14-3).

L'errore, se c'è, è presto corretto e le firme (visto che la polizia ha vietato una nuova manifestazione) raccolte per una assemblea generale di tutto il personale « chiesta alla Fulat, non contro od al fuori della Fulat, sono un migliaio e sono tante ». La linea, in sostanza, è per un allargamento della lotta, contro la linea dell'EUR contro i vertici sindacali, non contro il sindacato come organizzazione dei lavoratori, ma senza il sindacato.

Il 17 si arriva al confronto: « quelli del comitato di lotta, ben più di mille sono arrivati in corteo all'assemblea, dietro un grande striscione che diceva: no alla ristrutturazione! statuto e riduzione dell'orario di lavoro! ». Naturalmente, il sindacato è già pronto con il suo servizio d'ordine a respingere i provocatori, che sono i lavoratori in lotta; queste le loro richieste: 48 ore di sciopero generale, si prepari una nuova piattaforma con tutti i punti richiesti dalla base e « sia l'assemblea ad approvarle e a decidere l'azione di lotta ».

Lo sciopero « ufficiale » tarda ad arrivare, quello di fatto non è mai cessato, e la notizia della firma di un contratto da parte dei confederali il 23-3 (contratto naturalmente « responsabile » e con aumenti tali da favorire ed incentivare « maggiormente la produttività », se fa sperare i bonzi di poter infrangere il fronte di lotta, non cambia la situazione di una virgola.

All'« Aula Uno » il grido è unanime: « è un imbroglio, ci pigliano per fessi! » La risposta? Sciopero! e sciopero duro, i picchetti sono più « convincenti » che mai e questo dopo più di un mese di lotta!

Il sindacato che fa? « Rispedisce a bordo gli assistenti di volo passati ad incarichi sindacali » (Il Giorno 25-3), e parla di consultare i lavoratori con un referendum.

Lo scopo è fin troppo scoperto! Evitare che la gente si faccia « influenzare » dal C.d.L., e mediti nel segreto dell'urna sulle bellezze del nuovo contratto.

Dal canto suo, il governo fa sapere che ormai « l'iniziativa del C.d.L. non ha alcun riferimento specifico al contratto... si tratta di una iniziativa politica che tende a paralizzare il trasporto aereo »: un'opera di sabotaggio da trattare « manu militari ».

Il gioco delle parti si è finalmente concluso! e siamo arrivati al 27, alla manifestazione indetta contro il contratto truffa ed il vergognoso referendum.

« I professionisti del contratto e della mistificazione ». Così gli assistenti di volo chiamano i sindacalisti, e ogni operaio cosciente dei propri interessi di classe non può non essere d'accordo con loro; troppe sono state, e non da oggi, le genuflessioni al gran carro dello stato borghese, la adesione più svergognata alla « politica dei sacrifici ».

Alla linea dell'EUR si è ora affiancata quella che ormai viene chiamata EUR 2, cioè il salto più scoperto, in un'ottica non solo di svendita, ma di attivo e proditorio sabotaggio.

Che cosa è il referendum se non il tentativo di cercare convalide formali ricorrendo ai crumiri ed ai venduti, a quanto di peggio la classe ha nel suo seno, di privilegiare il numero in senso indiscriminato contro chi lotta! In questo senso il ripiegamento del C.d.L. non è una sconfitta, ma un adeguamento del livello di lotta alle reali possibilità di fronte al molteplice attacco e all'isolamento.

Ben venga in questo quadro la lotta anche se spezzettata con scioperi SENZA PREAVVISO a difesa della piattaforma del '77, meno peggio di quella « conquistata » dai confederali nel '79.

Se è chiaro alle avanguardie di classe che cosa è il sindacato confederale, si tratta della chiarezza di chi, tralasciando la malafede che pur esiste, non tanto vuole, quanto può vedere, di chi può rendersi fino in fondo conto del fatto che ormai questa organizzazione è una organizzazione di svendita sistematica di ogni lotta.

Se comprendiamo benissimo come i lavoratori dell'aria si pongano il problema, tutto sommato formale, della formazione di un nuovo sindacato, che permetta nella CONTINGENZA di superare l'ostacolo di un contratto la cui firma è una VERA PROVOCAZIONE, è importante capire come il problema si ponga in questi termini per l'isolamento in cui è stata lasciata la lotta, ovvero, in sostanza, per la mancanza di collegamento reale con strati più vasti di lavoratori.

TUTTI I MEZZI SONO BUONI PER DIVIDERE I LAVORATORI

Contro i lavoratori in lotta per difendere le proprie condizioni di vita si lanciano accuse di ogni genere: sono minoranze irresponsabili, indifferenti alle esigenze dell'economia del paese e manovrate dai sindacati autonomi, le loro richieste sono corporative, danneggiano gli altri lavoratori che invece sopportano responsabilmente orari di lavoro pesantissimi e bassi salari per salvaguardare la sacra economia nazionale.

E' questo lo spirito di un breve articolo-inchiesta di Maurizio Chierici (Corriere della Sera 12-3), in cui si descrivono con accenti deamicisiani le condizioni di lavoro dei ferrovieri (orari pesanti, turni prolungati dai pernottamenti fuori sede, rumorosità delle locomotive di molto superiore al livello massimo stabilito per la difesa dell'integrità fisica, disastrose condizioni dei dormitori, basso livello salariale): il tutto, naturalmente, non per sostenere le loro lotte, ma per contrapporre lo spirito di sacrificio di questi lavoratori (quasi che fosse una « vocazione », anzi una caratteristica ereditaria, dato che in gran parte sono figli di ferrovieri!) alla irresponsabilità degli assistenti di volo che sono stati in quest'ultimo periodo il bersaglio di turno per le solite accuse contro chi si oppone alla pressione del capitale con una lotta dura e decisa, ed esce dai binari fissati dai sindacati.

Tanta comprensione per le condizioni di lavoro dei ferrovieri non c'era nel periodo più caldo delle loro lotte. Nell'estate del '75, quando essi scesero in sciopero a oltranza su obiettivi di classe, scavalcando i sindacati, giornali borghesi e opportunisti fecero a gara per pubblicare pezzi commoventi sui gravi disagi sopportati dai lavoratori pendolari e dagli emigrati che rientravano per le ferie (disagi che non sono certo scomparsi ai termini degli scioperi ma di cui nessuno si è più preoccupato). Oggi che a fermarsi sono stati gli aerei, si tirano fuori le dure condizioni dei ferrovieri, per dimenticarsene subito non appena essi siano costretti a riprendere la lotta (presto, c'è da credere, considerate le condizioni di vita e lavoro descritte nell'articolo!).

Il giochetto è scoperto, ed è lo stesso cui abbiamo assistito anche in occasione delle lotte degli ospedalieri: poiché il pericolo per lo stato borghese è rappresentato dall'estendersi degli scioperi a tutte le categorie, si tenta anche con questi mezzucci di mettere i proletari a uno contro l'altro, di attribuire a una categoria (specie se si tratta di un settore dei servizi) i disagi

sopportati da un'altra, per impedire il formarsi di un unico fronte di lotta e allontanare il pericolo della ripresa generalizzata della lotta di classe. Finché i treni marciano quando sono fermi gli aerei, o le fabbriche funzionano quando sono fermi i treni, ecc. ecc., i sindacati collaborazionisti riescono a tenere la classe sotto controllo. Lo spettro che si vuole allontanare è quello di scioperi contemporanei in diversi settori, quali si sono verificati re-

centemente in Gran Bretagna o in Lcrena; è lo spettro dello sciopero generale a oltranza, l'arma tradizionale della lotta proletaria.

Ma ci vuol altro che un patetico articolo di Chierici o di chiunque altro: sono le contraddizioni stesse del capitale che creano le condizioni perché il proletariato ritrovi, attraverso l'esperienza delle lotte attuali, la capacità di organizzarsi contro la borghesia. Le lotte passate dei ferrovieri e quelle degli ospedalieri, lo sciopero delle hostess, sono tutte crepe che si stanno aprendo nel muro formato dall'alleanza tra borghesia e opportunismo e sono destinate ad allargarsi sempre più.

Dalla Valbormida

Fine marzo

Come scrivevamo nel n. 3/78, « visto lo stato di debolezza della classe operaia e il controllo che su di essa ha ancora ben saldo l'opportunismo politico e sindacale », la lotta intrapresa contro la cassa integrazione negli ultimi mesi del '77 dagli operai della Cokitalia di Bragno non poteva che concludersi con un fallimento.

Ora i padroni (nella fattispecie l'ENI) da qualche mese minacciano di voler chiudere la fabbrica per « necessità di mercato » e i sindacati, assieme alle forze politiche locali « rosse », fanno la voce grossa sostenendo che bisogna « salvare l'unità produttiva », sostenendo che gli impianti sono più competitivi di quelli delle altre tre cokerie.

In realtà, però, negli ultimi tempi è stato fatto ultimare un impianto in fretta e furia, facendo addirittura lavorare gli operai di un'impresa 10 ore al giorno. Quindi, è un po' difficile che l'ENI faccia rinnovare alcuni impianti e nel contempo si appresti a chiudere definitivamente la fabbrica; come abbiamo denunciato nel volantino I misteri della Cokitalia è ormai chiaro che l'ENI si appresta, con l'aiuto dei sindacati provinciali (che già arrivò quando si trattò di mettere 120 operai in cassa integrazione) e delle forze politiche « democratiche, a diminuire il numero degli occupati continuando la produzione con minori costi di forza lavoro.

Questa è la tendenza costante del capitalismo, ma nei periodi di crisi economica come l'attuale, essa si accresce: la SAV di Altare (di cui parlammo varie volte, ad es. nel n. 10/78) è stata dapprima chiusa con l'attiva collaborazione delle dirigenze sindacali locali, poi acquistata dalla ditta Masserini di Milano che l'ha riaperta con molti operai di meno (ancora nel 76-77 c'erano 300 operai circa, ora ve ne lavorano 80, con la promessa di Masserini di arrivare presto a 180 al massimo). Un centinaio di ex dipendenti SAV sono senza indennità di disoccupazione, né mutua e senza prospettive di riassunzione certa (come denunciavamo nella parte di un volantino dal titolo: SAV: disoccupati e abbandonati).

Nostra stampa in lingua tedesca

(continua da pag. 5)

« Nel 60° anniversario della rivoluzione di novembre in Germania ». Rievocando la rivolta iniziata nel novembre 1918 dai marinai e dai soldati tedeschi e ben presto dilatata in insurrezione proletaria contro la guerra imperialista e per la formazione di Consigli degli operai e dei soldati in quasi tutte le grandi città, si spiega come al movimento dei soldati si aprissero due alternative: quella di divenire parte integrante di un movimento operaio rivoluzionario per la distruzione dello Stato, o essere utilizzato dallo Stato borghese in funzione controrivoluzionaria per la conclusione, divenuta urgente per l'imperialismo tedesco nel corso del 1918, della pace con l'Intesa. Dopo aver sottolineato il ritardo con cui in Germania era sorto il partito comunista, per cui allo scoppio della crisi rivoluzionaria venne a mancare al proletariato la guida di un partito solido e ben preparato come quello bolscevico, si ricorda come, malgrado il loro isolamento e la loro debolezza, i comunisti si batterono dovunque eroicamente alla testa della classe lavoratrice, mentre la socialdemocrazia si faceva forte della fragilità della guida rivoluzionaria, del disorientamento delle masse e della propria nefasta influenza anche fra i Consigli degli operai e dei soldati, riuscendo così ad inviare la parte dell'esercito non contagiata dalla rivolta a prendere d'assalto le città insorte e a soffocare nel sangue il giovane comunismo tedesco: il massacro del proletariato rivoluzionario segnò così l'atto di nascita della democrazia in Germania.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A (ex Bar ENAL) il sabato dalle 16 alle 18
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20.30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il sabato dalle 16 alle 18
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra) il lunedì e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/55 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Totale precedente	11.967.120
Roma	20.000
Rufina (Fi): Gino	5.000
S. Donà	50.000
Milano	112.500

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

ROMA: sottoscrizione 8.000, strillonaggio 2.300, sottoscrizione straordinaria 50.000, la compagna B. 10.000; S. DONA': sottoscrizioni 30.950 + 9.050, strillonaggio 13.100; COSENZA: sottoscrizione 40.000, strillonaggio 7.700.